

BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA

STRANIERI, BARBARI, MIGRANTI:
IL RACCONTO DELLA STORIA
PER COMPRENDERE IL PRESENTE



Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, 2016

A Valeria Solesin

BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA

STRANIERI, BARBARI, MIGRANTI:
IL RACCONTO DELLA STORIA
PER COMPRENDERE IL PRESENTE

testi di

Claudio Azzara, Ermanno Orlando, Lucia Nadin, Reinhold C. Mueller,
Giuseppina Minchella, Vera Costantini, Andrea Zannini,
Mario Infelise, Piero Brunello, Piero Lando

a cura di

Tiziana Plebani

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 2016

ideazione

Tiziana Plebani

in copertina

Venezia, Palazzo Ducale,

Capitello dei popoli delle nazioni del mondo

finito di stampare dicembre 2016

La Biblioteca Nazionale Marciana ha inteso, con questa pubblicazione, documentare i contributi presentati nel corso del ciclo *Stranieri, barbari, migranti: il racconto della storia per comprendere il presente*, ideato e curato nel 2016 da Tiziana Plebani.

Un sentito ringraziamento va, oltre alla curatrice e al personale della Biblioteca, che hanno reso possibile la realizzazione degli eventi, ai singoli relatori che hanno generosamente accettato in tempi brevissimi di trasporre in forma scritta una sintesi di quanto avevano esposto nel corso degli incontri.

Grazie anche a Scrinium S.p.a., partner della Marciana in iniziative di altissimo profilo, dalla significativa collaborazione all'Anno manuziano del 2015 alla realizzazione del facsimile del Testamento di Marco Polo, corredato da un importante volume di studi, per il sostegno finanziario alla pubblicazione.

Maurizio Messina
Direttore della Biblioteca Nazionale Marciana

INDICE

Tiziana Plebani PRESENTAZIONE	11
Claudio Azzara BARBARI	13
Ermanno Orlando MINORANZE, MIGRANTI E MATRIMONI A VENEZIA NEL BASSO MEDIOEVO	17
Lucia Nadin STRANIERI DI CASA: GLI ALBANESI A VENEZIA (XV-XVI SEC.)	23
Reinhold C. Mueller IMMIGRAZIONE, CITTADINANZA E IDENTITÀ: ESSERE FORESTO A VENEZIA NEL TARDO MEDIOEVO	33
Giuseppina Minchella FRONTIERE APERTE. MUSULMANI, EBREI E CRISTIANI NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA IN ETÀ MODERNA	39
Vera Costantini QUANDO GLI STRANIERI ERAVAMO NOI. VENEZIANI NELL'IMPERO OTTOMANO (XV-XVII SEC.)	45
Andrea Zannini VENEZIA CITTÀ APERTA. IMMIGRATI, MENDICANTI, VISITATORI E GRANTOURISTI (XVII-XVIII SEC.)	51
Mario Infelise SGUARDI INCROCIATI (VERI O IMMAGINATI) TRA EUROPA E ORIENTE AL TEMPO DEI LUMI (XVIII SEC.)	55
Piero Brunello FORESTI, FORESTIERI E STRANIERI NELLA VENEZIA AUSTRIACA (XIX SEC.)	59
Piero Lando IMPRENDITORI E CAPITALI STRANIERI A VENEZIA (XIX-INIZIO XX SEC.)	67
PROFILI DEGLI AUTORI	73

PRESENTAZIONE

Tiziana Plebani

I testi che seguono condensano i temi e i contenuti del ciclo di conferenze *Stranieri, barbari, migranti: il racconto della Storia per comprendere il presente*, dipanatosi lungo tutto il 2016, che è stato dedicato al confronto con l'Altro, un tema cruciale per il nostro presente, a cui la Storia può offrire spunti di riflessioni ed esperienze da cui trarre insegnamento, costituendo inoltre un efficace antidoto ad atteggiamenti spesso motivati soprattutto da paura.

Siamo per lo più convinti di vivere un fenomeno migratorio di natura straordinaria e di essere impreparati a confrontarci con identità e culture differenti. Il racconto del passato tuttavia smentisce l'eccezionalità del momento: vi sono state massicce e ricorrenti immigrazioni, spostamenti di popoli, occupazioni di territori e necessarie convivenze, adattamenti e integrazioni in diversi periodi storici. E, come nel presente, così nel passato pregiudizi, ideologie, differenze reali o presunte hanno suscitato conflitti e difficoltà ma hanno anche generato percorsi di superamento degli ostacoli che si frapponavano alla pacificazione e messo in atto soluzioni praticabili.

E sovente la storia narrata dal basso, vista dalla prospettiva della vita quotidiana di ogni giorno, nel vicinato, negli ambienti di lavoro, nelle famiglie, fa emergere l'esigenza e in parte la volontà se non il desiderio degli individui di trovare mediazioni e strade di convivenza.

La storiografia più recente ha così cominciato a guardare con occhi diversi le migrazioni dando maggior risalto di un tempo all'importanza delle reti sociali, delle mescolanze, della continua e minuta opera di

aggiustamento e negoziazione di spazi, identità e appartenenze. È apparsa conseguentemente la rilevanza numerica e simbolica dei matrimoni misti, che hanno da sempre accompagnato i flussi di stranieri, costituendo una potente ed efficace forma di integrazione e di mescolamento di culture e identità.

Le unioni tra nativi e ‘foresti’, così frequenti a Venezia, abitata sin dal Medio Evo da un numero elevato di stranieri, tanto da rappresentare almeno un terzo dei suoi residenti, sgombrano il campo da presunte purezze etniche mentre riaffermano la vocazione multiculturale e cosmopolita di Venezia. Si sceglieva Venezia perché era una grande città che creava occasioni di lavoro e impiego in vari settori, perché culturalmente era un centro vivace, ove circolavano saperi e tecnologie, perché vigeva tolleranza religiosa e possibilità di matrimoni misti. E i forestieri erano bene accetti anche perché colmavano i frequenti deficit demografici, consentendo alla città di espandersi.

Per affrontare la complessità dell’oggi e l’incontro con gli Stranieri abbiamo dunque bisogno di dotarci di saperi e informazioni più ampie e complesse ed è stato proprio questo l’obiettivo che mi sono posta quando ho pensato di organizzare questo ciclo di conferenze. Ogni relatore, che ringrazio per la disponibilità e generosità dimostrate, ci ha offerto un tassello importante di questa storia e al tempo stesso degli strumenti per affrontare il presente con le risorse e le esperienze del passato.

Un invito che la Biblioteca Marciana rilancia sollecitando lo studio e la lettura delle proprie collezioni librarie che testimoniano una pluralità di voci e di culture, sia ricordando la figura e il dono del suo fondatore, il greco Bessarione i cui manoscritti giunsero a Venezia lo stesso anno in cui un altro straniero, Giovanni da Spira, stampava il primo libro in laguna: eredità preziose che grazie a due *foresti* fecero illustre la civiltà di Venezia.

BARBARI

Claudio Azzara

Nella cultura classica il termine *barbarus*, sin dalla sua origine greca e poi anche nell'uso che se ne fece a Roma, non si limitava a individuare lo straniero, colui il quale si esprimeva in una lingua incomprensibile, ma implicava una valutazione negativa dello stesso, ritenuto, in quanto estraneo alla vera civiltà, di cui greci e romani si ritenevano gli unici depositari, un soggetto inferiore, dai costumi primitivi e rozzi. I romani, in particolare, adoperavano questo vocabolo per designare in modo indifferenziato soprattutto la vasta galassia di tribù, in realtà assai diverse le une dalle altre, che abitavano gli immensi spazi euroasiatici posti al di là del grande limes che correva lungo il Reno e il Danubio.

Tali realtà erano sovente descritte dalla cultura romana in termini generici, stereotipi e carichi di disprezzo, tesi a ritrarre i barbari come essere semiferini, dai modi di vita e dagli istituti del tutto antitetici ai valori civili della romanità. La parzialità di simili testimonianze a lungo ha condizionato la stessa conoscenza moderna, storiografica, delle tribù "barbare"; anche la fonte romana forse più usata al riguardo, la Germania narrata da Tacito, presenta un ritratto improprio e in buona parte astratto e convenzionale delle realtà che vuole illustrare.

Con le tribù barbare l'impero romano non ebbe rapporti di solo conflitto militare, come una lettura superficiale delle fonti antiche ha per molto tempo spinto a ritenere, ma, piuttosto, relazioni complesse, di scambi economici e di influssi culturali, che gli studi più recenti mettono in luce. I barbari esportavano verso il mondo romano beni di

cui i territori da loro abitati erano ricchi, quali il legname, le pellicce, materiali preziosi come l'ambra del Baltico, e soprattutto schiavi, razzati nelle continue guerre fra le tribù; e per contro importavano qualche oggetto di lusso per i loro capi e armi di qualità. Un'importante fonte di guadagno per le stirpi fu soprattutto rappresentata dal fatto che, specie a partire dal III secolo, l'impero romano reclutò in misura crescente guerrieri barbari e addirittura intere tribù come foederati per farli combattere nel proprio esercito, che nel V secolo in Occidente era ormai costituito pressoché per intero da effettivi barbari, anche tra gli ufficiali, perfino di alto grado. Infine, con il progressivo indebolirsi della *pars Occidentis* dell'impero, i barbari presero a trarre proventi anche dalle occasionali razzie che compivano contro le province romane, in particolare quelle prossime al confine, allo scopo, oltre che di rubare bottino, di farsi pagare riscatti per cessare le ostilità.

Insomma le *gentes* barbare traevano molteplici vantaggi economici dal rapporto con l'impero romano, il quale a sua volta si serviva di loro, e ne assorbivano anche modelli culturali, per imitazione, in una relazione che è stata di recente descritta nei termini di nesso fra un "centro" e una "periferia".

Il progressivo arretramento dell'impero romano d'Occidente (ma non di quello d'Oriente) per una grave crisi interna, politica, sociale, economica e militare, lasciò sempre più campo alle incursioni barbariche, favorite dall'indebolimento delle difese ai confini; questo fenomeno si congiunse con un gigantesco movimento migratorio verso ovest originato nelle steppe dell'Asia centrale, per ragioni che al fondo tuttora sfuggono, che finì, nel V secolo, per trasferire decine e decine di tribù sul suolo imperiale, fino al loro stanziamento stabile.

Nelle diverse province già imperiali le stirpi immigrate si trovarono a convivere con una larghissima maggioranza di romani, dando infine vita a nuovi regni, dalla popolazione mista ma retti da monarchi barbari, che si sostituirono all'impero. In questi regni, da quello dei franchi nell'odierna Francia a quello dei visigoti nella penisola iberica, da quelli degli angli in Britannia a quelli degli ostrogoti e poi dei

longobardi in Italia, il rapporto quotidiano fra autoctoni e barbari e le forme di collaborazione istituzionale tra le aristocrazie imperiali e i nuovi dominatori immigrati seguirono percorsi in parte difformi per tempi e per modi, ma che terminarono comunque con la fusione etnica e culturale dei diversi gruppi, accelerata anche dalla comune conversione al cattolicesimo, e quindi con la nascita in tutta l'Europa occidentale di una nuova società e di nuove identità.

Pochi eventi della storia mondiale hanno riscosso l'interesse che da sempre ha saputo suscitare il lungo confronto della civiltà romana con i barbari, fino alla caduta dell'impero d'occidente in seguito a quelle che tradizionalmente siamo abituati a chiamare "invasioni barbariche", riprendendo il punto di vista delle stesse fonti romane, e che più di recente vengono piuttosto indicate, sulla scia della storiografia tedesca, come *Völkerwanderungen*, cioè "migrazioni di popoli", con un linguaggio che si potrebbe definire, come usa, politically correct.

Tale vicenda è stata ripetutamente trasfigurata dalla sua realtà storica a una valenza simbolica, rappresentativa per antonomasia della fine di una civiltà superiore ad opera della cieca violenza di forze straniere inferiori, per l'appunto "barbare", capaci di travolgerla malgrado la propria natura meno evoluta.

Così, assunte le invasioni barbariche e il tramonto dell'impero romano come una sorta di costante storica, di volta in volta se ne è potuta vedere la riproposizione in fenomeni del mondo contemporaneo, identificando come "nuovi barbari", per esempio, ora le masse popolari capaci di scalzare l'élite sovranazionale tra fine Ottocento e primo Novecento, sulla scia dell'introduzione del suffragio universale e di un maggior protagonismo politico dei ceti subalterni; ora i bolscevichi che, dopo il 1917, minacciavano di travolgere dall'Oriente russo, novelli unni, la civiltà occidentale esportandovi la loro rivoluzione; ora i nazisti, brutali eversori della democrazia e di ogni forma di umana convivenza in forza del loro criminale fanatismo razzista.

E magari oggi logiche simili potrebbero essere applicate alla sfida contro le democrazie occidentali portata dal fondamentalismo islami-

sta. Allo stesso tempo, l'uso politico della storia è stato perfino capace di "rivalutare" gli antichi barbari, in maniera altrettanto anacronistica e infondata, vedendo in essi, come Friedrich Engels, il modello di una società "comunista" priva di disuguaglianze sociali (all'opposto del mondo romano), oppure, da parte del nazismo, i campioni della purezza razziale nordica e i portatori di specifici valori politico-culturali (come l'indole guerresca e la fedeltà immediata al capo) di cui i tedeschi del Novecento avrebbero dovuto perpetuare la continuità per diretta discendenza biologica.

Per saperne di più:

Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia, Milano 1984

Stefano Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra antichità e medioevo*, Roma 1997

Claudio Azzara, *Le invasioni barbariche*, Bologna 1999

Walter Pohl, *Die Völkerwanderung. Eroberung und Integration*, Stuttgart-Berlin-Köln 2002

Lech Leciejewicz, *La nuova forma del mondo. La nascita della civiltà europea medievale*, Bologna 2004

Stefano Gasparri - Cristina La Rocca, *Tempi barbarici. L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma 2012

MINORANZE, MIGRANTI E MATRIMONI A VENEZIA NEL BASSO MEDIOEVO

Ermanno Orlando

Venezia contava, alla fine del medioevo, una popolazione di circa 120.000 abitanti, per più di un terzo costituita da stranieri, di antica o più recente immigrazione. In particolare, la città annoverava comunità consistenti di dalmati e slavi, di tedeschi, albanesi, greci, armeni, ebrei, turchi musulmani e schiavi: a fine Quattrocento, le stime sinora tentate hanno quantificato in circa 4.000 i tedeschi e gli albanesi stabilmente residenti a Venezia; in circa 5.000 i greci; in ben più di 5.000 gli slavo-dalmati. Ad essi vanno aggiunti il migliaio e oltre di ebrei censiti ad inizio Cinquecento; la numerosissima, quanto fluida e sommersa, compagine di schiavi (nel 1563 contati circa 13.000 domestici a servizio nelle sole case delle famiglie eminenti tra schiavi, anime e servi a salario); oltre, ovviamente, alle migliaia di italofoeni immigrati dalla vicina terraferma o da altre parti della penisola, in specie lombardi, fiorentini e lucchesi.

Al pari di molte altre grandi città mediterranee, quello fra Venezia e gli immigrati era stato da sempre un rapporto obbligato e vincolante. Senza l'apporto costante di nuovi immigrati la città non sarebbe mai riuscita a colmare i propri deficit demografici e il saldo stabilmente negativo tra natalità e mortalità (tipico di ogni città di antico regime). L'immigrazione era strutturalmente connessa ai fabbisogni della società; la città esprimeva una domanda ininterrotta di manodopera d'importazione, sia qualificata che a bassa qualificazione, in particolare di lavoratori adattabili e flessibili, da impiegare nelle attività produttive più dure e usuranti (e meno pagate), come la cantieristica navale,

l'industria del mare o il comparto tessile. Il lavoro, insomma, aveva rappresentato il principale motore di attrazione dei flussi migratori in città e allo stesso tempo il fattore più immediato di integrazione dei nuovi arrivati nella società di adozione. L'insediamento stabile dei migranti, tuttavia, rispondeva anche ad esigenze di carattere politico; in gioco vi erano il bene pubblico, la sicurezza e la tranquillità sociale e l'obiettivo di una società pacificata, per quanto complessa e multiculturale come, di fatto, quella veneziana.

In special modo, erano state le strutture aggregative ufficiali e legalmente approvate, quali le confraternite nazionali, le chiese, gli ospedali o i fondaci, a favorire e indirizzare i processi di integrazione dei migranti nel tessuto sociale e produttivo della città (tra esse, la scuola dei Lucchesi istituita nel 1359, dei Milanesi nel 1361, dei Fiorentini nel 1435, degli Albanesi nel 1448, dei Dalmati o Schiavoni nel 1451, e dei Greci nel 1498). A tal proposito, Venezia aveva adottato per tempo una politica di consolidamento e istituzionalizzazione delle aggregazioni su base etnica e di provenienza, riconosciute giuridicamente come scuole nazionali autonome e dotate di ampi margini di autogoverno.

In sostanza, tali istituti avevano svolto una pluralità di funzioni. In primo luogo essi avevano offerto supporto emotivo e assistenza socio-sanitaria ai migranti, fungendo da strutture di accoglienza e primo soccorso ai nuovi venuti in città, e di protezione, sia materiale che spirituale, di quanti già da tempo insediati in laguna. In secondo luogo, essi avevano fornito informazioni e consulenze, intessuto relazioni e creato contatti e opportunità, mettendo a disposizione dei migranti quelle risorse cognitive indispensabili per orientarsi nelle strutture pubbliche e negli uffici cittadini, o per ottenere una casa, o per accostarsi al mercato del lavoro, o per mettere su famiglia.

Infine, essi avevano attivato forme di vigilanza interna e di contenimento della devianza e un complesso sistema di complicità e solidarietà mutuali capace di scongiurare i pericoli connessi all'anonimato e all'isolamento.

Su tali presupposti non sorprende allora l'atteggiamento di sostanziale favore – seppur sempre molto accorto e pragmatico – riservato dallo 'stato' veneziano alle scuole nazionali e agli istituti simili; non fosse altro per la loro capacità di sostenerlo nella gestione degli stranieri, sgravando in parte gli organi di governo da responsabilità di direzione e controllo in caso contrario assai più costose e impegnative.

L'integrazione passava, in sostanza, per alcune tappe obbligate: una sistemazione abitativa, un lavoro, la formazione di una famiglia. In particolare il matrimonio misto, sia interetnico che interconfessionale, aveva rappresentato in città uno dei fattori più rilevanti di incorporazione e radicamento dei nuovi arrivati, favorendo gli spazi di interazione tra i gruppi e di incontro fra modelli culturali e normativi differenti, con inevitabili conseguenze non solo sul piano sociale, ma anche giuridico e culturale. L'eterogamia realizzava, inoltre, un allargamento del mercato matrimoniale, indispensabile nel caso di migrazioni fatte per lo più di individui singoli, maschi e in maggioranza celibi al momento del trasferimento.

Non a caso, il tasso di esogamia rimane, ancora oggi, uno degli indicatori privilegiati per cogliere il grado di integrazione raggiunto dalle popolazioni migranti e la qualità del loro inserimento. Ebbene, alcuni dati in nostro possesso, tratti per lo più da una fonte oggetto negli ultimi anni di un interesse e una attenzione crescenti, quali i processi matrimoniali conservati negli archivi di curia, sono in tal senso del tutto eloquenti: sino al concilio di Trento (1563), le unioni aventi per soggetto stranieri erano state di natura esogamica nel 74% dei casi.

Tali cifre danno immediatamente conto del livello di interazione raggiunto delle minoranze – per il 9% albanesi, 10% greci, 37% slavi, 8% tedeschi – con la società ospite e del loro grado di confidenza con la città.

Il dato appare ancora più significativo in quanto, piuttosto che il matrimonio pubblico e codificato, era stata la vasta gamma delle unioni informali, private, verosimili e fattuali, quelle descritte nei processi, a sostenere (e favorire) le dinamiche di integrazione delle categorie più

deboli – quali appunto gli immigrati – nel tessuto sociale cittadino.

In una città contrassegnata da una forte mobilità geografica, gli istituti del vivere associato e del matrimonio formalizzato si erano rivelati irrimediabilmente angusti; inadeguati a contenere una realtà ben più articolata, fatta invece di spontaneismo, di unioni di fatto e paraconiugali, di matrimoni plurimi, reiterati e paralleli.

Va detto, infatti, che quando si parla di matrimonio, il riferimento è all'istituto coniugale aperto e flessibile di età medievale, non a quello rigido e disciplinato – sacro, monogamico e indissolubile – forgiato dal concilio di Trento; una istituzione ben più mossa, versatile, certamente anche più fragile, ma del tutto funzionale ad una società pluralistica e vivace come quella lagunare.

In tale contesto, l'esogamia aveva, dunque, rappresentato un mezzo tra i più efficaci per imbastire relazioni sociali ed accelerare i processi di inserimento degli stranieri nell'ambiente urbano, facilitando le dinamiche di interazione e coesistenza tra minoranze e gruppo maggioritario.

Nemmeno l'unione interconfessionale – con ortodossi o armeni – era stata guardata in laguna con le stesse ansietà e preoccupazione con cui altrove, nell'Occidente cattolico, si era tenuto sott'occhio il fenomeno; malvisto dagli uomini in quanto sgradito a Dio e alla sua chiesa, poco propensa a tollerare la formazione di famiglie miste per i rischi congeniti di perversione del coniuge cattolico e di allontanamento dei figli dalla retta fede.

Venezia, invece, aveva adottato comportamenti più rilassati e pratici verso le unioni miste: un matrimonio con un greco, o con un armeno, stante anche la frequenza con cui tali unioni si formavano, si poteva senz'altro tollerare, in particolare se quel matrimonio contribuiva ad integrare lo straniero nella società locale e a renderlo maggiormente compatibile con i suoi usi, tradizioni, liturgie civiche e programmi.

Dato il quadro sin qui velocemente delineato, non sorprende allora che la città non avesse mai in alcun modo vietato i matrimoni

interetnici, ma li avesse nel caso favoriti, per esempio concedendo sin dal 1407 l'accesso alla cittadinanza veneta a qualsiasi straniero avesse sposato una veneziana.

Venezia rappresentò un modello in qualche modo alternativo e maggiormente tollerante anche in materia di matrimoni interconfessionali; tanto che, anche dopo i divieti espressi dal Concilio di Trento (1563), che era tornato a condannare con fermezza le unioni di mista religione, il governo lagunare aveva continuato, seppur con moderazione ed equilibrio, a favorire i matrimoni misti, per ragioni evidenti di stabilità sociale, sia in città che nei territori bi-confessionali dei suoi ampi domini da Mar.

Per concludere: Venezia mantenne per tutto il Medioevo la sua fisionomia di città multi-etnica e multiculturale, fatta di convivenze plurime, di innesti regolari (e necessari) di persone di diversa provenienza, cultura e fede e di un dialogo quotidiano (e altrettanto necessario) tra gruppi e religioni differenti.

Una metropoli mediterranea intimamente e profondamente segnata dalla mobilità umana e da un ambiente da sempre alle prese con complesse interazioni e combinazioni etniche, culturali e religiose: divenuta, quasi suo malgrado e per necessità, una società multicomunitaria, fu tuttavia capace di trasformare le differenze in dialogo e le diversità in occasioni di confronto e contaminazione, sino a divenire la città sincretica e meticcica che qui si è tentato velocemente di evocare.

Per saperne di più:

Brunehilde Imhaus, *Le minoranze orientali a Venezia. 1300-1510*, Roma 1997

Andrea Zannini, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima, XIV-XVIII sec.*, Venezia 2009

Reinhold C. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010

Benjamin Ravid, *Venice and its minorities*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di Eric R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 449-485

Ermanno Orlando, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna 2014

STRANIERI DI CASA: GLI ALBANESI A VENEZIA (XV-XVI SEC.)

Lucia Nadin

I molteplici e secolari rapporti che hanno variamente collegato Venezia con l'Albania ancor oggi continuano a emergere da archivi e biblioteche venete, arricchendo quei legami di sempre nuove acquisizioni di conoscenza, così da delineare una linea quasi ininterrotta di relazioni di varia natura che hanno cementato una "parentela" adriatica: gli albanesi, antichi abitanti della provincia romana di Epiro (ovvero Illyria ed Epiro con parte della Macedonia) fin dall'età di Augusto avevano visto insediarsi cittadini, coloni, veterani veneti, a Durazzo; e viceversa molti albanesi, quelli della costa soprattutto, intrecciarono un lungo e strettissimo dialogo con i veneti.

L'Albania e l'Adriatico, e dunque inevitabilmente l'Albania e Venezia: entro il suo "lago", Venezia guardò all'Albania come a un necessario punto di appoggio nelle ragioni commerciali che la portavano verso il Levante. Non a caso lungo il Medioevo Venezia creò in quella terra alcune sue basi, dal sud al nord, da Durazzo fino a Butrinto, dirimpetto a Corfù, da Durazzo ad Alessio a Scutari, centro dei grandi traffici di entroterra europei.

Ecco spiegate le ragioni per cui proprio Venezia abbia conservato una preziosissima documentazione di storia albanese lungo secoli di rapporti, durante tutta la durata della Repubblica.

Dalla Biblioteca Correr chi scrive ha riportato all'attenzione e allo studio della comunità scientifica un testo destinato a illuminare l'autunno del Medioevo della grande città di Scutari, un testo che nel passato era stato dato per perduto.

È un piccolo elegante codice contenente gli Statuti di Scutari, risalenti ai primi decenni del Trecento, ricopiati nei primi anni del Cinquecento, a circa vent'anni dalla cessione della città ai Turchi, a opera della comunità albanese presente a Venezia: con la trascrizione del testo statutario essa volle celebrare il passato glorioso della Scutari nel tempo in cui, rendendosi autonoma dal regno di Stefan Dušan, organizzava una struttura comunale, consimile alle tante altre che in Italia e in Europa si erano formate e andavano formandosi.

È un testo straordinario, un vero monumento dell'Albania medievale; in esso sono fissate le norme di diritto civile e penale, con minute prescrizioni per la vita cittadina, per il lavoro agricolo, per il rapporto città e campagna, per l'attività dei vari settori artigianali, per le trasgressioni alle leggi di tutti i tipi, fino a quelle più gravi relative agli omicidi. Le valenze sono interdisciplinari e vanno al di là della specifica area della storia giuridica di Albania.

Dalle carte dell'Archivio di Stato sono emerse pagine importantissime di storia medievale e post medievale; fondamentali quelle che registrano i flussi migratori nelle terre della Serenissima, specie nel secondo Quattrocento, dopo la morte di Scanderbeg, *Miles Christi* come fu appellato da vari Papi. Si sono così aperti scenari nuovi, totalmente diversi da quelli delle migrazioni *arbëreshë* nel sud Italia.

Quei flussi vennero soprattutto dall'Albania del centro nord e si trattò nella quasi totalità di popolazione di religione cattolica che, proprio per tale motivo, poté essere inserita nelle strutture sociali e politiche di Venezia, città in cui aveva potuto aprire fin dal 1448 una propria Scuola.

In una metropoli aperta al mondo mediterraneo ed europeo, gli albanesi che vi si trasferivano erano inseriti in una realtà completamente diversa da quella che portò alla formazione di "isole" chiuse nel meridione d'Italia: regioni aperte ai commerci e ai traffici avevano cementato i rapporti tra le due sponde, a partire da fine Trecento con il protettorato chiesto a Venezia su Durazzo e Scutari.

Gli albanesi velocemente metabolizzarono la loro vita lavorativa in

una città mercato e velocemente avvenne un processo di loro integrazione, con ottenimento di cittadinanza.

Dopo la cessione di Scutari ai Turchi nel 1479 l'emigrazione conobbe un picco e la politica di accoglienza di Venezia, con concessione di pensioni alle vedove di guerra, con sostegni agli ex combattenti, con una oculata sistemazione dei profughi in tutte le terre dello Stato, portò a una compenetrazione tra veneti e albanesi, nello specifico tra veneziani e scutarini.

L'eroica resistenza della città di Scutari nei due terribili assedi del 1474 e del 1478 venne vista come una vera epopea in area veneziana: componimenti in versi esaltarono i difensori scutarini quali eredi dei paladini di Carlo Magno, arrivando a paragonare la piana sotto il castello di Scutari alla piana di Roncisvalle. Scutari rimase nei secoli la città albanese più evocata da Venezia: fu raffigurata nelle pitture di Palazzo Ducale, venne sempre esaltata e ricordata per la sua fedeltà, tanto da motivare un trasferimento in massa degli abitanti alla conclusione della guerra tra Venezia e i Turchi.

Anche i tanti religiosi cattolici albanesi vennero collocati in varie zone, oltre che in Venezia città, spesso anche in zone di delicato controllo politico, come quelle di confine della Serenissima con l'Impero e a loro furono assegnati benefici ecclesiastici.

A Venezia dunque si trasferì tra Quattrocento e Cinquecento una cospicua fetta di popolazione albanese e, si rinnovò un rapidissimo processo di integrazione. Tra tante presenze è da ricordare la famiglia nobile Angeli, di Drivasto, o Marin Barleti che divenne sacerdote in terra veneta e fu lo storico delle vicende di Albania, e ancora Marino Becichemo che fu professore all'università di Padova e religiosi quali Demetrio Franco che narrò vicende di vita di Scanderbeg.

Tra gli appartenenti alla seconda generazione di emigrati è da segnalare il nome di Paolo Campsa, che fu uno scultore del legno, erede delle qualità del padre Alessandro, profugo da Scutari. Il nome di Paolo, nato a Venezia, è oggi noto a livello internazionale, essendo considerato uno dei più famosi scultori di altari e statue lignee del Ri-

nascimento veneto. Alcune sue opere sono ammirabili nella cattedrale di Torcello, antico cuore di Venezia, e in vari centri della terraferma, come Quinto di Treviso e Treville di Castelfranco.

L'eterno confronto/scontro tra Venezia e Impero Turco portò nel Cinquecento a nuovi scenari di guerra di cui la battaglia di Lepanto nel 1571 fu massima espressione. Venezia continuò a guardare all'Albania come a una terra strategica e similmente fece il Papato, quest'ultimo per ovvie ragioni di recupero di frontiere religiose, quel Papato che da sempre aveva attuato una politica di estremo appoggio alle forze cattoliche albanesi.

Queste ultime rivendicheranno nei protagonisti emigrati quali i figli di Pietro Angeli, quel ruolo di frontiera religiosa svolto dall'Albania. Il fondamentale testo in lingua albanese, il *Meshari* di Gjon Buzuku del 1555 fu stampato a Venezia perché tanto gli Angeli quanto tutta la comunità albanese di terza/quarta generazione di emigrati non volevano andasse persa memoria del passato dell'Albania che si era dovuta lasciare.

Nello stesso anno in cui usciva alla stampa il *Meshari*, nella chiesa di san Sebastiano di Venezia il celebre pittore Paolo Caliari, alias Paolo Veronese, iniziava un grande ciclo pittorico decorativo dell'intero edificio religioso, un'opera d'arte ancor oggi allo studio e ammirazione di studiosi di tutto il mondo.

Nelle vicende rappresentanti san Sebastiano, *Miles Christi* - non proposto come santo taumaturgo al pari di san Rocco secondo l'interpretazione corrente, bensì combattente per la fede di contro alle persecuzioni di Diocleziano e nelle vicende bibliche di Mardocheo che libera il popolo ebraico dall'oppressione persiana - sono stati individuati da chi scrive specifici riferimenti a quelle vicende albanesi che avevano coinvolto il convento dei frati di San Sebastiano.

Infatti una lunga questione di benefici ecclesiastici rivendicati dal presbitero albanese Girolamo Messio, nipote di Nicolò Franco, sacerdote anch'egli in territorio veneto, aveva dato origine a una vera e propria lotta con i frati di San Sebastiano, lotta che presto divenne

scontro tra stato veneziano e papato romano.

Quest'ultimo fu dalla parte dell'albanese in forma netta e il papa Paolo III giunse addirittura a lanciare la scomunica su frati e chiesa. Fu una vicenda complicatissima nella quale i protagonisti albanesi rivendicavano diritti acquisiti perché richiama proprio la fedeltà a Venezia per la quale l'Albania aveva sostenuto le guerre quattrocentesche che avevano poi costretto tanti suoi abitanti e soprattutto i religiosi cattolici del nord a lasciare la propria terra.

Lo studio della materia, complesso e ancora in corso, condotto su fonti documentarie di archivio, chiama in causa specifiche raffinate conoscenze della cultura cinquecentesca; è importante aver individuato le implicazioni albanesi nei messaggi allegorici di pitture tanto note e famose al mondo e aver confermato dunque la multiforme presenza dell'Albania nella cultura veneta rinascimentale.

A metà Cinquecento, lo si è già anticipato, da un lato il nuovo profilarsi per Venezia dello scontro con i Turchi riportava alla ribalta il ruolo già svolto da Scanderbeg, dall'altro la progressiva integrazione degli albanesi nella vita veneziana che comportava il venir meno tra i più giovani del senso di appartenenza al paese di origine, costituirono elementi forti per un rilancio della memoria storica dell'Albania, terra ancora e sempre strategica.

La ricerca di archivio di questi ultimi anni ha restituito all'Albania una maggiore conoscenza dell'attività di Bernardino Vitali, editore delle due opere di Marin Barleti, il *De obsidione scodrensi* e il *De vita et gestis Scanderbegi*: era di origine albanese e con il fratello aprì una importante officina tipografica a Venezia. La ricostruzione del suo profilo editoriale operata da chi scrive lo restituisce come notevole figura nel campo dell'editoria veneziana, che era nel Cinquecento capitale europea del settore.

I suoi collegamenti con il mondo culturale umanistico veneto e con il più autorevole umanista di fine Quattrocento-inizio Cinquecento, Girolamo Donà, ha aperto a nuove riflessioni anche sulla componente umanistica delle opere di Marin Barleti.

Donà fu ambasciatore presso il papa Giulio II negli anni tragici del primo decennio del Cinquecento per Venezia, quando l'Europa intera ne progettava l'annientamento. A Roma lo seguì Vitali, a Roma si era portato Barleti lasciando Piovene, a Roma fu pubblicata appunto la vita di Scanderbeg, nel 1510.

Una specifica area di studio che si ritiene ancora aperta a nuove scoperte di archivio è quella relativa alla presenza di truppe mercenarie nella forza militare veneta: cavalleggeri albanesi condussero azioni brillanti e risolutive nelle grandi battaglie sostenute da Venezia, per esempio quella di Marignano. La tecnica di combattimento, appoggiata a un sapiente uso di rapidi spostamenti con velocissimi cavalli, portò alla creazione di un vero e proprio mito del soldato albanese (nel tempo chiamato "cappelletto" per il suo tipico copricapo).

La politica veneziana di appoggio e pensionamento fu applicata anche alle vedove dei più importanti mercenari albanesi, mentre ad alcuni di essi furono riservate proprietà terriere. A Treviso, un grande monumento funebre a Mercurio Bua ricorda le sue gesta a favore di Venezia.

La letteratura cinquecentesca veneta ha dedicato molte pagine al profilo dei combattenti cavalieri albanesi, forti, veloci, abilissimi.

Un altro capitolo dei tanti recuperi di storia albanese riguarda il secolo XVII ed è relativo al ruolo svolto dai religiosi cattolici albanesi durante la lunghissima guerra di Candia (1644-1669) tra Venezia e Turchi: lettere inedite di vari prelati e del vescovo Pietro Bogdani in particolare, conservate nell'Archivio di Stato, restituiscono l'operato delle forze cattoliche albanesi in quegli anni e la loro opera di difesa del cattolicesimo e di fedeltà a Venezia.

Ma tra Venezia e Albania anche nei secoli successivi continuò a persistere un filo rosso di unione e di antica parentela grazie a un dialogo ininterrotto, soprattutto per merito del mondo cattolico ma anche grazie a reciproci interessi materiali fatti di traffici e commerci che continueranno a snodarsi lungo l'Adriatico, lo Jonio, il Mediterraneo tra Veneziani e Turchi, quest'ultimi presenti a Venezia con un

loro importante magazzino-base: il Fontego dei Turchi.

Si è di proposito lasciato alla fine la figura di Scanderbeg, perché in qualche modo è rappresentativa dei secolari rapporti tra Venezia e Albania che si sono sin qui tracciati.

Già all'indomani della sua morte, Scanderbeg venne assunto nell'orizzonte mitico veneziano e diventò icona dell'Albania e in una rilettura, certo di parte, esaltato come il co-difensore dell'Adriatico, il golfo di Venezia. Scanderbeg era stato anche il *Miles Christi* per l'Europa: Scanderbeg aveva infatti svolto un ruolo di stratega militare e soprattutto di politico, di cui Venezia era ben consapevole.

Nel 1606, in una fase di scontro con il Papato, a Venezia, con mossa diplomatica, venne alloggiata una statua di Scanderbeg sulla imbarcazione simbolo della città-stato: il preziosissimo "Bucintoro". Per oltre un secolo la grande statua del "Gigante", correntemente chiamato Scanderbeg, restò in posizione dominante nella zona di prua, con corredo di piastre d'argento e lunga asta, quasi a simboleggiare una sua azione di controllo sul mare, congiunto a quello veneziano.

La statua fu poi smantellata verso il 1720, insieme all'imbarcazione demolita per vecchiaia: un nuovo "Bucintoro" venne costruito e varato nel 1728, e in questo una statua raffigurante il dio Marte sostituiva quella di Scanderbeg.

Venezia con la pace di Passarowitz nel 1718 aveva chiuso per sempre la stagione del suo Stato da Mar, una fine che coinvolgeva anche antiche diplomatiche alleanze, tali da evocare forme mitiche.

A Scanderbeg, proprio negli anni venti del Settecento, Antonio Vivaldi aveva dedicato un'opera in musica e a Scanderbeg il teatro veneto riservò varie pièces: da una commedia dell'arte intitolata *Le glorie di Scanderbeg*, le cui recite ancora a metà Settecento sottraevano pubblico alle commedie del grande Carlo Goldoni, sino alla tragedia *Scanderbegh* che Trifone Smecchia, nobiluomo della dalmata cittadina di Perasto e fedelissimo suddito veneziano, compose negli anni 1781-1783.

E ancora nell'Ottocento la figura di Scanderbeg sarà assunta in

area lombardo-veneta quale metafora del principe capace di unificare politicamente l'Italia. A scrivere *Scanderbeg. Storia albanese del secolo XV* sarà il letterato Antonio Zoncada, quasi un “riutilizzo” di quel mitico personaggio che Venezia aveva posto sul suo “Bucintoro”, quello Scanderbeg “duce” la cui memoria si aggiungeva ai precedenti elementi di propaganda nella difesa dell'Adriatico dai Turchi. Al patriottismo ottocentesco nell'Italia del nord concorse dunque anche il rilancio dell'eroe albanese.

Lo spazio limitato di questo intervento costringe a comprimere e riassumere una materia assai vasta. L'Albania nelle terre della Serenissima Repubblica di Venezia riemerge in secoli di documentazioni, apre, lo si ribadisce, scenari altri rispetto a quelli più noti e studiati della realtà *arbëreshë* del sud Italia.

L'Albania parla ancor oggi nella toponomastica della città in cui si leggono le indicazioni del tipo “Calle degli Albanesi, Ramo degli Albanesi, Campiello degli Albanesi”, che testimoniano una lunghissima, quotidiana presenza di artigiani albanesi amalgamati nell'emporio lavorativo della metropoli.

E ancora tanti fondi archivistici attendono di essere consultati e studiati per indagare il settore dei traffici e dei commerci che hanno unito le due sponde adriatiche per secoli: da Scutari a Butrinto via mare giungevano a Venezia dall'Albania pellami, lane, granaglie, sale, bottarghe, tabacco. E le galee veneziane portavano all'altra sponda manufatti e quant'altro circolava nel suo mercato internazionale.

Albania in Venezia e Venezia in Albania: un intreccio secolare di storia ancora aperto a inedite fonti di conoscenza.

Per saperne di più:

- Alain Ducellier, *L'Albanie entre Byzance et Venise, XVe et XVIe siècles*, «Travaux et Mémoires», II (1967), n. VIII
- Brunehilde Imhaus, *Le minoranze orientali a Venezia 1300-1510*, Roma 1997
- Albania. Immagini e documenti dalla Biblioteca Nazionale Marciana e dalle Collezioni del Museo Correr di Venezia*, Tirana 1998
- Statuti di Scutari della prima metà del secolo XIV. Con le addizioni fino al 1469*, a cura di Lucia Nadin, traduzione in albanese di Pëllumb Xhufi, Roma 2002
- Eadem, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma 2008
- Eadem, *Shqipëria e rigjetur zbulim gjurmësh shqiptare në kulturën dhe artin e venetos në shek. XVI Albania ritrovata. Presenze albanesi nella cultura e nell'arte del Cinquecento veneto*, Tiranë 2012
- Eadem, *Scanderbeg in Venice: on the Bucentaur, the great floating theatre of memory*, in *The living Skanderbeg. The Albanian Hero between Myth and History*, Hamburg 2010
- Eadem, *La chiesa di San Sebastiano a Venezia, Paolo Veronese, le implicazioni albanesi: una storia tutta da riscrivere*, «Ateneo Veneto», CC, terza serie, 12/II (2013)
- Eadem, *La ricaduta del mito di Scanderbeg nel teatro veneziano del Settecento. Una commedia dell'arte di grande successo e una tragedia data per perduta e ora ritrovata*, «Studi Goldoniani», XII, 4 n.s., (2015)

IMMIGRAZIONE, CITTADINANZA E IDENTITÀ: ESSERE FORESTO A VENEZIA NEL TARDO MEDIOEVO

Reinhold C. Mueller

La concessione della cittadinanza

Il tema immigrazione nel tardo Medioevo a Venezia va associato necessariamente a quello della cittadinanza perché una piccola finestra sul più vasto fenomeno migratorio, di cui non sappiamo niente o quasi, è costituita proprio dalle decine di leggi in materia di cittadinanza e dalle persone che hanno reagito a quelle leggi e agli elementi di inclusione o esclusione in esse espressi.

La concessione di cittadinanza era regolata attraverso due percorsi: “per privilegium”, cioè secondo la legislazione vigente in quel momento, o “de gratia”, cioè in deroga ai termini di legge vigente. Il privilegio veniva accordato solo dopo un periodo minimo di residenza che il richiedente doveva poter documentare dimostrando di aver pagato le tasse per tutto quel periodo.

La ‘prova’ di cittadinanza era un documento, una lettera patente, una sorta di carta d’identità da mostrare per poter beneficiare degli sconti daziari consentiti ai cittadini.

La media, piuttosto bassa, di circa 20 concessioni l’anno per due secoli dimostra che la cittadinanza era una vicenda che riguardava per lo più un’élite, una casta, anche se inferiore a quella dei nobili o patrizi che si erano assegnati le redini del potere di governo della città-stato. Redini che avevano origine nel ventennio della cosiddetta “Serrata del Maggior Consiglio”, cioè tra il 1297 e il 1323, un periodo teso a definire i ruoli sociali e politici all’interno della società veneziana. Questa fase servì a costruire una società differenziata per ceti.

Dobbiamo attendere la promulgazione della prima legge sulla cittadinanza, quella del 1305, per sapere qualcosa dello status di cittadino; precedentemente a quella disposizione sono documentati una trentina di casi per il XIII secolo, che indicano un prerequisito di 10 anni di residenza.

Nel 1305 si decise di aumentare il prerequisito, distinguendo due tipi di cittadinanza: una “de intus”, dopo 15 anni di residenza e valevole per il commercio interno e al minuto, e una “de extra” dopo 25 anni di residenza, valevole per il commercio marittimo e all’ingrosso.

Una legge restrittiva, quindi, che testimonia un periodo di forte crescita demografica e un minore bisogno di stranieri. Cionondimeno, appena varata la legge si concesse il numero più elevato in assoluto di privilegi: circa 80. Come mai? Tanti immigrati ovviamente attendevano il varo della legge per potersi sistemare, per godere dei concreti vantaggi economico-daziari.

Come si evince dal manuale di mercatura di Francesco Balducci Pegolotti, redatto attorno al 1340, la differenza tra il pagamento del dazio richiesto a un cittadino veneziano e quello percepito da uno straniero era piuttosto rilevante e costituiva una sorta di tariffa binaria; ad esempio per la seta grezza e le spezie: “Forestiere paga denari 24 piccioli per 100 libbre” mentre “il cittadino paga pesaggio delle dette cose denari 12 piccioli per 100 libbre”.

Nel 1323 si chiariva il concetto dello *ius soli*: a) che i nati a Venezia di genitore cittadino erano cittadini *ipso facto*, veri “cittadini originali”; b) che i nati a Venezia da genitore non cittadino potevano accedere al privilegio “de intus” all’età di 12 anni mentre per il secondo privilegio dovevano attendere sino a 18anni. (Potrebbe essere una soluzione da tener presente oggi!)

Ma cosa successe in seguito? Le crisi demografiche scatenate dalla Peste Nera costrinsero i governanti a riformulare l’istituto della cittadinanza. Nell’agosto 1348, al culmine della peste, i nobili azzerarono il prerequisito di residenza per la cittadinanza “de intus” e permisero di acquisire quella “de extra” dopo soli 10 anni (invece che 25).

Bastava iscriversi all'Ufficio dei Provveditori di Comun, che aveva giurisdizione sul controllo e sulla registrazione dei privilegi, e non occorreva il voto in seno al Senato; purtroppo per la perdita dei registri non conosciamo l'identità di costoro; di essi abbiamo traccia solo nel caso richiedessero il privilegio "de extra", quindi dal 1358.

Per la peste e la guerra di Genova un terzo della popolazione era venuto a mancare e pertanto si agevolò l'immigrazione intervenendo anche al di fuori dell'istituto della cittadinanza, rendendo per esempio gratuito l'accesso degli immigrati alle organizzazioni di arti e mestieri, o raddoppiando, per marinai e galeotti, la quantità di merci che potevano stivare esentasse sotto i banchi delle galee: si trattava di persone che non erano interessate alla cittadinanza formale.

Dal periodo della peste in poi si ritoccò continuamente la legislazione sulla cittadinanza, alternando momenti di restrizione e altri di ampliamento dei requisiti. Si trattava anche di un terreno di lotta politica, tra fautori di liberismo o al contrario di protezionismo e xenofobia.

Infine, la natura del primo privilegio cambiò drasticamente a partire dal 1405 con l'espansione di Venezia in Terraferma, con la soggezione di città già "estere", e l'offerta, formulata nei Pacta di sottomissione, ai cittadini di quelle città di accedere automaticamente al privilegio "de intus".

Ma il grosso dell'immigrazione sfugge dall'ambito dello studio della concessione di cittadinanza e bisogna integrare il quadro con altre fonti. Infatti, se badassimo alle concessioni, in quegli stessi anni troviamo solo 60 nuovi 'cittadini' tra i provenienti dalla "Germania" (dal Tirolo al Baltico, dalla Polonia ai Paesi Bassi), ma nella realtà c'erano migliaia di tedeschi a Venezia, impiegati come fornai e ciabattai, esperti nelle stamperie, nella costruzione di strumenti musicali e in tanti altri mestieri.

Pure i grandi mercanti-banchieri tedeschi, come i Fugger o i Kolb, non appaiono tra i richiedenti e sfuggono a queste analisi: i privilegi commerciali di cui godevano i mercanti stando all'interno del Fonda-

co dei Tedeschi erano migliori e pertanto non sentivano la necessità di richiere la cittadinanza veneziana.

Reperiamo altre tracce di ‘forestieri’ nei processi criminali, ad esempio per furti: nel ‘300 erano commessi innanzitutto da veneti della Terraferma, *in secundis* da dalmati e albanesi. Altri dati li ricaviamo da fonti di storia commerciale e della navigazione: almeno un terzo delle ciurme era costituito da *foresti*, spesso ingaggiati *en route*. L’immigrazione massiccia di marinai e galeotti dalla Dalmazia e dalla Grecia rendeva possibile la continuazione dei viaggi delle galere di stato.

I luoghi degli stranieri

I forestieri crearono dei luoghi di loro riferimento, le “scole” che “copiavano” in tutto e per tutto le confraternite tradizionali dei veneziani, nell’intento di dimostrare di essere inseriti a pieno titolo nella società che li aveva accolti: come le altre scuole, queste si preoccupavano della “salvezza dell’anima e del corpo”, dando assistenza ai compaesani, ma nello stesso tempo creando spazi dove gestire e preservare le tradizioni dei loro luoghi d’origine. Cruciale era l’elemento di visibilità e dei rituali legati all’apparire, esattamente come nelle scuole veneziane.

Venne fondata per prima la Scuola del Volto Santo dei lucchesi nel 1359, a S. Maria dei Servi a Cannaregio, comunità che contava circa 260 casi di immigrati richiedenti il privilegio di cittadinanza; gran parte dei confratelli aveva a che fare con l’industria serica, ma molti erano inseriti nell’arte dei marzeri (merciai) tanto da poter ottenere l’inserimento del loro ‘logo’ nella mariegola o statuto dell’arte.

Subito dopo, nel 1361, i lombardi istituirono la scola dei SS. Giovanni Battista e Ambrogio, con cappella ai Frari. In una supplica, i milanesi promettevano di non eccedere il numero di 300 confratelli; nel 1454 ottenevano il permesso di costruire un *hospitalium*. Il tratto che più contraddistingue questa scola era il servizio di trasporto tra Milano e Venezia delle merci dei compaesani, fustagni ma anche armamenti, che offriva con un vantaggioso tariffario.

Per gli stranieri tedeschi si pensa sempre al loro Fondaco ma vi erano in città molte altre realtà tra cui quella dei lavoranti ciabattai, scuola fondata nel 1383, che avevano una mariegola bilingue in latino e tedesco. Il Fondaco dei Tedeschi, fondato attorno al 1225, con un edificio gotico distrutto poi in un incendio del 1505 ma ricostruito in soli tre anni, tra il 1505 e il 1508, era una realtà di primo piano nella città-stato.

Tuttavia bisogna ricordare che non è mai stato “dei tedeschi” ma è sempre appartenuto alla Repubblica, al Demanio, come si evince dal leone di S. Marco apposto all’entrata di terra. Veniva invece affittato ai tedeschi per circa 1200 ducati l’anno e produceva un giro di affari stimato attorno a un milione di ducati l’anno e contribuiva all’erario con quasi 100 ducati al giorno lavorativo in dazi (per un totale di 20-23.000 ducati l’anno). Di straordinaria rilevanza storica e artistica, il Fondaco conserva tracce della vita dei mercanti e dei loro servitori, rinchiusi di notte, annoiati, che incidevano con coltelli di buon acciaio tedesco i loro marchi commerciali, i loro giochi come la tria: tutti elementi che il recente “restauro” ha occultato.

Anche i fiorentini avevano una scuola: l’esistenza di una loro scuola è attestata all’inizio del ‘400 ma diventa una realtà stabile solo nel 1435 con la Scuola di S. Giovanni Battista con sede presso la chiesa dei Frari. I fiorentini chiesero l’aiuto del banchiere Cosimo de’ Medici, che da poco aveva lasciato Venezia dopo avervi trascorso un anno d’esilio da Firenze, e forse la statua lignea del Battista di Donatello che vi collocarono (datata 1438) fu fatta e trasportata grazie ai buoni uffici del banchiere.

La scuola ricevette nuova linfa, dopo un periodo di decadenza, nel ‘500 con l’attività del cambio e dell’assicurazione marittima da parte di agenti fiorentini e dei loro sensali.

Non faccio menzione degli albanesi, trattati in questo contesto da Lucia Nadin, e passo ai dalmati e alla loro Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni, fondata nel 1451. Si trattava di immigrati di livello sociale inferiore rispetto ai setaioli lucchesi o ai mercanti e banchieri fioren-

tini: erano marinai o facevano servizio domestico; spesso arrestati per furto o altro reato, veniva in loro soccorso la scuola dei compaesani che si preoccupavano di dar loro da mangiare in carcere e di tirarli fuori.

Notissimo è il ciclo pittorico del Carpaccio all'interno dell'edificio della loro scuola, l'unica funzionante ancora oggi.

Da questa realtà composita e assai ricca di corporazioni medievali degli stranieri emerge quanto le scuole nazionali costituirono un cospicuo investimento, senz'altro per "la salute delle anime e dei corpi", ma anche per fornire degli strumenti in grado di agevolare un processo di consapevolezza del costo dello sradicamento personale dalle proprie terre d'origine, promuovendo al tempo stesso però il desiderio di radicamento nel nuovo contesto urbano, con la duplice missione pertanto di conservare la propria identità pur cercando l'integrazione in una società in cui comunque si rimaneva sempre *foresti*.

Per saperne di più:

La banca dati CIVES: privilegi di cittadinanza veneziana, dalle origini all'anno 1500 è consultabile on line: <http://www.civesveneciarum.net/>

Reinhold C. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010

Luca Molà - Reinhold C. Mueller, *Essere straniero a Venezia nel tardo Medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali*, in *Le migrazioni in Europa secc. XIII - XVIII*, a cura di Simonetta Cavacocchi, Firenze 1994

Francesca Ortalli, "Per salute delle anime e delli corpi". *Scuole piccole a Venezia nel tardo Medioevo*, Venezia 2001

Matteo Ceriana, Reinhold C. Mueller, *Radicamento delle comunità straniere a Venezia nel Medioevo: "scuole" di devozione nella storia e nell'arte*, in *Cittadinanza e mestieri: radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di Beatrice Del Bo, Roma 2014

FRONTIERE APERTE. MUSULMANI, EBREI E CRISTIANI NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA IN ETÀ MODERNA

Giuseppina Minchella

La coesistenza delle diversità in ambito mediterraneo nell'età moderna è un tema ormai studiato dalla recente storiografia, che ha messo in luce processi di scambio e d'influenza reciproca fra le popolazioni appartenenti a fedi diverse, sconfessando lo stereotipo di un'inconciliabile ostilità tra comunità cristiane, musulmane ed ebraiche. In questo panorama, ricopre un posto particolare e importante Venezia, città che al suo stesso interno era una frontiera religiosa e culturale.

Una città dove – ce lo dicono i processi inquisitoriali – per insegnare il turco ci si avvaleva anche del Corano: è solo un esempio dei molteplici, sommersi aspetti di contaminazione culturale. Dalle carte dell'Inquisizione veneziana compare il quadro di una realtà fortemente contrassegnata dalla presenza di minoranze orientali: turchi, rinnegati, ebrei levantini, cristiani greci, armeni, che si muovono nelle pieghe del tessuto urbano in contatto quotidiano con i sudditi naturali della Signoria. Una convivenza che dà vita a processi di contaminazione, in cui si intrecciano abitudini, lingue, modi di vestire e immaginari culturali.

«So bene che lui è stato doi volte christiano et doi volte turco, cioè quando si battezzò et dopo quando si fece turcho la prima volta, poi quando suo padre l'ha riscatato si fece christiano un'altra volta, et hora che è tornato turco».

Quella di Giulio-Assan, due volte turco e due volte cristiano, è solo una delle numerose testimonianze dei ripetuti passaggi di fede presenti negli atti dell'Inquisizione veneziana, un'eco che rimanda alle scorre-

rie, alla tratta in schiavitù di uomini, donne, bambini nelle opposte sponde del Mediterraneo dell'età moderna e alla relazione esistente tra corsa-schiavitù-apostasìa. Giulio-Assan era dunque, per ben due volte, un rinnegato, come venivano con disprezzo chiamati quanti abbandonavano la fede cristiana per farsi musulmani.

Gli atti inquisitoriali parlano di una loro diffusa presenza in città e attestano il loro inserimento nel tessuto lavorativo urbano, dove figurano come marinai, carpentieri all'arsenale, gondolieri, barbieri, facchini, calzoi, esercitanti le professioni. Non si tratta pertanto di soggetti ai margini del sistema, in condizione di sradicamento e di estraneità, ma di individui integrati nel contesto sociale.

Dalle dichiarazioni di chi si presentò all'Inquisizione veneziana affiora la percezione di un mondo ottomano migliore e più prodigo di opportunità rispetto all'Occidente europeo. Per tutta l'età moderna l'impero ottomano e le reggenze del nord Africa offrirono infatti a uomini di umili natali una straordinaria occasione di promozione sociale, impossibile nell'Europa di antico regime, dove erano i privilegi di sangue a prestabilire l'intero arco dell'esistenza umana, condannando i più deboli alla miseria e all'asservimento.

Le carte del Sant'Ufficio veneziano restituiscono frammenti di storie individuali profondamente segnate dalla contaminazione, dalla curiosità di conoscere l'Altro, da ragionamenti sulle religioni. Lo vediamo nella denuncia inoltrata l'8 ottobre 1616 contro il patrizio Cristoforo da Canal, accusato di aver affermato durante un viaggio in nave da Costantinopoli a Venezia, «con molto scandalo di quelli marinari che s'otturavano l'orecchie», che vorrebbe essere turco «dicendo che ognuno sta bene nella sua legge».

Troviamo espressioni di un relativismo religioso che attribuiva valore salvifico anche all'islam e una percezione dell'alterità complessa e sfaccettata. E ci troviamo anche di fronte a espressioni rivelatrici di una cultura popolare ben lontana dalla turcofobia e dall'odio religioso alimentato dalla predicazione controriformistica: «tanto li faceva vivere sotto la legge di Macometo quanto sotto qualsivoglia altra legge», oppu-

re «ognuno sta bene nella sua legge».

Sono solo alcune delle frasi che percorrono la documentazione del Sant'Ufficio veneziano. Vi affiorano confini incerti, attenuati, figure ibride e nuove come pure la capacità di vivere tra i due mondi cristiano e musulmano e di fare proprie entrambe le culture.

Spostiamo ora lo sguardo sullo Stato da Mar e sui territori della penisola balcanica soggetti al dominio ottomano. Fra i due potentati nemici, Repubblica di Venezia - Impero ottomano, esistevano in realtà contatti, aperture, interessi commerciali comuni, interdipendenze economiche in grado di superare la contrapposizione politico-militare.

I dispacci statali, le lettere a Roma di vescovi e di missionari ci parlano di società plasmate dalla circolazione delle cose e delle persone, da antichi processi di scambio, da storie individuali profondamente segnate dalla familiarità con l'Altro, da rapporti di parentela fra appartenenti a religioni diverse. Luoghi in cui restavano disattese le norme ecclesiastiche che imponevano la separatezza tra musulmani e cristiani, come appare dalle relazioni di vescovi, ridotti ad assolvere dalla scomunica il gran numero di cristiani che praticavano il commercio con i turchi. E come appare dalle lettere dei missionari alla Congregazione *De Propaganda Fide*, che denunciavano la consuetudine in tutta l'Albania di «dar le figliole per mogli ai turchi».

Ne viene alla luce lo spaccato di un'area d'Europa segnata, più che da un'invalicabile demarcazione tra cristianità e islam, da aspetti di contiguità e di complementarità, dove i turchi non furono avvertiti solo come nemici, ma anche come gli abitanti di un mondo a portata di mano, quasi i vicini della porta accanto, dove genitori cristiani non si interrogavano se fosse peccato mandare i propri figli a imparare un mestiere in terra musulmana, vivendo così in stretto rapporto con gli infedeli la vita di tutti i giorni e inserendosi attivamente in una società che non poteva essere più vissuta come completamente estranea e ostile.

Basti pensare che i contadini, «ridotti in angustissimo termine», passavano a lavorare la terra di là del confine con buona accoglienza

dei turchi, nonostante le disposizioni statali lo vietassero severamente.

Un fenomeno che dovette assumere dimensioni allarmanti se Camillo Trevisan, provveditore generale della cavalleria in Dalmazia, nel 1610 si era trovato costretto a impedire con l'esercito la fuoriuscita di abitanti dal contado di Zara. E in vero in più occasioni i rettori veneziani erano arrivati a «inseverire col ferro e col fuoco» e a far distruggere i villaggi al confine, così che il rimedio si era rivelato «peggiore del male», perché gli abitanti finivano con il trovare definitivo ricetto in territorio ottomano, «ammogliandosi ivi et stringendosi ben spesso in reciproca parentella con sudditi turcheschi», e attirando di là del confine anche molti dei luoghi vicini.

Era una prassi talmente radicata, lamentavano i rettori, che imporre a forza l'obbedienza ai decreti statali avrebbe significato veder abbandonare tutti i contadi, assistere alla sconfitta dell'autorità pubblica e alla perdita degli stessi sudditi.

La documentazione ci parla di volontari passaggi in terra ottomana perfino dei soldati delle armate veneziane, che avrebbero dovuto vedere nel Turco il più temibile nemico. Erano uomini sottoposti alle più crude privazioni, dalla cronica scarsità di viveri e di vestiario, alla mancanza del soldo, all'inadeguatezza degli alloggi.

Molte diserzioni nacquero proprio dall'aspettativa di trovare di che sfamarsi in terra turca: «Che per vedersi ritardar le paghe hanno di già questi soldati cominciato a fuggire e, quel che è peggio, passato a farsi turchi vendendo l'anima per dar cibo e panni al corpo». Dalle fortezze veneziane ne fuggivano ogni giorno, ben accolti dai turchi, desiderosi di conoscere la tecnologia europea.

Nei Balcani ottomani il confine religioso spesso passava all'interno delle famiglie, come ci dicono le carte dell'Inquisizione veneziana: «Steti con mio padre sino all'età di 5 anni, che allhora fui levata dalli parenti di mio padre turchi e mi condussero a Zemonico, dove fui allevata e chiamata per nome Rachima et mi fecero vivere secondo la legge turchesca et mi maritarono in un turco chiamato Fasula». E ci troviamo anche di fronte a legami di parentela impensabili, come testi-

monia la singolare vicenda del frate francescano Giorgio Loretich della diocesi di Macarska, accusato dai turchi di essere una spia e costretto a rin-negare la fede sotto intimidazione di essere impalato o bruciato vivo.

Una congiunta del frate era, infatti, moglie del governatore ottomano di Bosnia e tanto protestò presso il marito, minacciando che da se stessa si sarebbe «scannata, ovvero appiccata, o pur affogata in un fiume» se non fosse stato rimandato al suo convento, che il funzionario ottomano, vinto dalle sue preghiere, lo «sturcò» e diede ordine che il frate si spogliasse degli abiti orientali che portava e indossasse di nuovo il saio.

Ma scopriamo anche spontanee conversioni di musulmani, individuali e collettive. Emerge così l'immagine di un mondo musulmano aperto al cambiamento di fede e mosso verso l'Occidente cristiano dalla povertà. È il rovescio della medaglia: al "sogno turco" di migliaia di europei si contrapponeva in qualche modo il "sogno cristiano" dei turchi, pronti a lasciare le proprie terre per cercare migliore fortuna tra gli "infedeli", anche se, sull'esempio di quanti raggiungevano nell'impero ottomano i rinnegati, le loro aspettative restavano deluse.

È un quadro dunque, di là dell'immaginario che scaturisce dal sistema difensivo delle fortezze, che ci obbliga a leggere in modo nuovo rispetto al passato la storia dei rapporti tra turchi e cristiani, ci suggerisce di abbandonare la storia del pregiudizio e il paradigma storiografico dell'incomunicabilità e della separatezza. Le fonti restituiscono storie individuali profondamente segnate dalla contaminazione, dalla curiosità di conoscere l'Altro, da ragionamenti sulle religioni, da apertura al confronto.

Queste le parole pronunciate all'Inquisizione da un soldato della Serenissima:

“Padre reverendissimo, io ho praticato nelle galere dove erano de turchi schiavi, dove gli vedevo far le loro oratione all'loro Iddio et speravano d'essere esauditi dall'loro Iddio et io dissi: «Pur quelli credano che sia vero il loro Iddio» et io dissi all'hora: «Loro credano nell'loro

Iddio, tanto potiamo ingannarci noi quanto che loro», onde dissi: «Io priego il vero Iddio che m'illumini qual sia il vero Iddio» e titubai se la nostra fede sia vera o no”.

Sono parole che si rivestono di significati ben più generali: rappresentano l'abbandono dell'intolleranza, della strada delle certezze assolute per percorrere quella del dubbio. Perché rivendicare il possesso di verità assolute significa sentirsi in diritto di imporle, anche con la forza. Significa negare la necessità di dialogare, di confrontarsi in maniera autentica con la varietà del molteplice.

Una lezione per l'oggi: assistiamo a processi opposti.

Per saperne di più:

Bartolomé Bennassar – Lucile Bennassar, *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei secoli XVI e XVII*, Milano 1991

Romain Bertrand, *L'histoire à parts égales. Récits d'une rencontre Orient-Occident (XVIe-XVIIe siècle)*, Paris 2011

Salvatore Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna, Galeotti, vu' cumprà domestici*, Napoli 1999

Id., *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Roma-Salerno 2008

Giovanna Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano 2009

Giuseppina Minchella, *Frontiere aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia (XVII secolo)*, Roma 2014

Filippo Maria Paladini, «Un caos che spaventa». *Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia 2002

Maria Pia Pedani, *Dalla frontiera al confine*, Roma 2002

Ead., *Venezia Porta d'Oriente*, Bologna 2010

Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975

Lucia Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'islam nell'Italia moderna*, Roma 1983.

E. Natalie Rothman, *Brokering Empire. Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Ithaca-London 2012

Lucetta Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari 2002

QUANDO GLI STRANIERI ERAVAMO NOI. VENEZIANI NELL'IMPERO OTTOMANO (XV-XVII SEC.)

Vera Costantini

«[...] durante il viaggio, e soprattutto passando per luoghi temibili e perigliosi, possa portare, a protezione propria, abiti da musulmano, turbante e armi da guerra, di modo che non abbia a subire molestia».

Così scriveva il sostituto del Pascià di Sarajevo, Ibrahim, in un salvacondotto rilasciato al *dragomanno* [interprete] Giovan Battista Salvago, in viaggio da Istanbul a Venezia nella primavera del 1645. Come specifica lo stesso testo qualche riga prima, il dragomanno, che si recava a Venezia per prelevare il nuovo *bailo* [capo della colonia veneziana con funzioni diplomatiche e consolari] e scortarlo fino alla sua sede diplomatica, aveva con sé un altro lasciapassare, emesso dalla cancelleria imperiale, nel quale il sultano chiedeva alle autorità amministrative e militari competenti della tratta che separava la capitale dalla costa balcanica occidentale di proteggere il viaggiatore e, tramite lui, la sua funzione, che acquisiva tanta più importanza quanto più si avvicinava l'inizio delle ostilità che avrebbero opposto l'Impero ottomano alla Repubblica di Venezia per il possesso dell'isola di Candia. Questo salvacondotto consente di sollevare numerose questioni.

Opportunamente contestualizzate, queste si possono articolare in una proposta di trattazione del tema suggerito dal titolo della conferenza cui si ispira il breve scritto che segue.

Innanzitutto: perché un'autorità provinciale reiterava un ordine imperiale? Il territorio della Bosnia ottomana, che si stendeva su uno spazio assai più ampio degli attuali confini dell'omonima nazione, era compreso nei termini geografici espressi dal *firmano* [decreto reale]

affidato a Salvago, oltre che, beninteso, dalla giurisdizione del sultano, la quale non aveva da scendere nel particolare implicito nell'eterogeneità dei suoi sconfinati paesi, ma li abbracciava tutti, servendosi di un lessico univoco e globalizzante, nel quale le innumerevoli particolarità locali dovevano riconoscersi e ritrovarsi. In questo quadro, l'intervento del "bosniaco" Ibrahim non appare, dunque, come una semplice reiterazione del (sacro) ordine imperiale. Mi pare più appropriato individuarvi semmai una precisazione, resa opportuna dalla frammentazione del potere nel territorio balcanico e in particolare in Bosnia.

Alla disgregazione politica dei Balcani, pesante eredità dell'epoca tardo-bizantina, pose rimedio l'unità giurisdizionale garantita dal potere ottomano e sostenuta dai forti interessi economici e strategici che la Repubblica di Venezia nutrì nell'area per tutta l'età moderna.

La contiguità territoriale al suo stesso *Stato da Mar* e alle acque del *Golfo*, la presenza di siti e attività di prioritaria importanza imprenditoriale e commerciale, come le saline, le peschiere, i mulini e l'allevamento di cavalli, o altri animali da lavoro, facevano della Bosnia cinque e secentesca un territorio ove lo Stato veneziano, e i singoli mercanti che facevano capo alla rete potenziata dal governo repubblicano, aveva interesse a promuovere il rispetto della legalità, che sola consentiva la libertà e la fortuna dei traffici.

Vista dalla Bosnia, in particolare nella prospettiva di questa difesa dell'ordine costituito e della legittimità delle istituzioni ottomane che lo esprimevano, anche la lotta della Serenissima al fenomeno corsaro, nelle acque che lambivano i tanti centri ottomani e veneziani che punteggiavano la costa orientale dell'Adriatico, assume un significato di più ampio respiro, congruo a una potenza che, in particolare in quell'Oriente vicino che sono i Balcani, concepiva la realizzazione della propria egemonia ben oltre la pertinenza esclusivamente marittima o costiera.

Per Venezia, anche nel lungo Seicento della sua crisi, l'interesse economico non fu mai esclusivamente logistico o meramente marittimo, tanto più che ridotti, ma significativi erano i suoi possedimenti

terrestri nell'area. Snodandosi per le carovaniere che attraversavano le montagne della Bosnia, gli interessi e i capitali veneziani penetravano profondamente nell'entroterra, inserendosi nelle opportunità imprenditoriali e nella dialettica politica (ma anche culturale, devozionale...) di istituzioni che erano provinciali, e talvolta locali, ma che la contiguità al *Golfo* e ad almeno tre Stati stranieri rendeva tutt'altro che marginali o periferiche.

Concentrare gli investimenti nei Balcani fu, per Venezia, una strategia di sopravvivenza al progressivo declino nei mercati del Mediterraneo orientale. Secondo modalità diverse, la guerra di Cipro (1570-1572), prima, quella di Candia (1645-1669), poi, intervennero a marginalizzare la presenza di mercanti veneziani nei centri vecchi e nuovi del commercio mediterraneo, approfondendo il divario che andava creandosi tra le strategie mercantili veneziane e quelle di Inglesi e Olandesi.

Il progetto della Scala di Spalato, del cui funzionamento è in parte testimone questo stesso salvacondotto, si inserì in questa strategia di internazionalizzazione delle opportunità economiche della Bosnia. L'idea era quella di concentrare le mercanzie balcaniche verso il porto franco di Spalato, da cui navi veneziane, in regime di monopolio, sarebbero partite alla volta della Dominante. Fino all'apertura della scala, avvenuta, dopo vari stalli, nell'ultimo decennio del Cinquecento, la corrispondenza tra il sultano e il governo repubblicano, così come il viaggio dei rappresentanti diplomatici veneziani da una capitale all'altra, avveniva via Ragusa, oppure interamente per via marittima.

Il rilancio della strada che da Istanbul arrivava a Sarajevo, e di lì a Clissa, Spalato e Venezia venne percepito e presentato come un'autentica novità per la politica commerciale veneziana. La prudente segretezza con cui il progetto venne realizzato, come se fosse una risposta a esigenze pratiche espresse da singoli mercanti, anzi che il segno di una rinnovata collaborazione tra Venezia e l'Impero ottomano, testimonia la discontinuità che caratterizzava le scelte politiche del governo lagunare rispetto al nuovo corso cui si avviavano con decisione gli altri

Stati italiani e il progressivo isolamento al quale il Papa, gli Asburgo e la Spagna vollero relegare – con ogni mezzo – l’esperienza veneziana.

Intuiamo che il percorso di Salvago, dopo essersi lasciato alle spalle la Polis, toccò la città di Edirne, riserva di caccia dei sultani, passando poi a Plovdiv, Sofia, Novi Pazar, per giungere infine a Sarajevo e di lì scendere verso il mare, entrando in territorio veneziano proprio dopo la cittadella fortificata di Clissa, di cui Spalato era la marina.

Territorio composito e frastagliato, era quello che attraversò il dragomanno nel suo viaggio per Venezia. Come apparivano i Balcani di metà Seicento, agli occhi di un Veneziano che viveva da anni nella capitale ottomana? Le città, al contempo snodi carovanieri e centri commerciali, mercati di sbocco e luoghi di approvvigionamento per i centri rurali dei rispettivi entroterra, erano varianti e rappresentazioni della strutturale eterogeneità etnica e confessionale che costituiva uno dei caratteri originali dell’ecumene ottomana. Comunità ebraiche, per lo più sefardizzate, convivevano con ortodossi di lingua greca o armena, mentre le autorità amministrative e militari declinavano la fede islamica secondo il sincretismo Bektashi, che permeava le forme della devozione popolare e delle più sofisticate espressioni culturali delle *élites* urbane parlanti turco.

Quelli che si aprivano agli occhi di Giovan Battista Salvago erano paesaggi urbani di terraferma, con case di legno e pietra, balconi aggettanti, moschee, sinagoghe e chiese, tombe e scuole coraniche, ma soprattutto terre, colline e montagne, solcate da strade, fiumi attraversati da ponti di pietra a gradini larghi, per consentire il passaggio ai cavalli e ai muli.

Una distesa brulla e sferzata dal vento in autunno e inverno, ma rigogliosa in primavera e bruciata dal sole in estate si stendeva a perdita d’occhio, lasciando che il viaggiatore aguzzasse lo sguardo alla ricerca dei pochi elementi antropici: il prosieguo del sentiero, un ponte, il caravanserraglio che lo avrebbe accolto per la notte, al crocevia con altre strade che conducevano, dopo giorni di cammino, alla distesa del mare.

Armato di lettere e di spada, Giovan Battista Salvago si incamminava a compiere la sua funzione di mediatore. Nei salvacondotti che lo accompagnavano vi era la prova della legittimità della sua missione, la traccia di una legge condivisa da entrambi gli Stati delle cui strutture e parole il dragomanno si faceva interprete. Vi erano, tuttavia, “luoghi temibili e perigliosi”, refrattari alla legge del sultano, spazi ove le regole erano dettate dal rischio.

Nessuna carta geografica poteva delimitare con precisione l'estensione di questi spazi, spesso connessi alla presenza di boschi e grotte, nei quali poco valeva la parola scritta, anche se vergata con le lettere dorate della cancelleria imperiale. Per questo, durante il viaggio, il dragomanno aveva licenza di usare il travestimento che più d'ogni altro l'avrebbe preservato da molestie: quello da “turco”, ovvero da suddito ottomano di confessione musulmana, per di più insignito della distinzione data dall'uso del turbante.

Le parole del salvacondotto giungono oggi fino a noi, portando un messaggio di profonda empatia che supera barriere identitarie rese futili dall'esigenza di preservare da un rischio. In viaggio, e in particolare laddove non valgono le nostre leggi di responsabilità umana, tu, straniero, puoi travestirti da “me stesso”.

Per saperne di più:

Gilles Veinstein, *La voix du maître à travers les firmans de Soliman le Magnifique*, in Id. (a cura di), *Soliman le Magnifique et son temps*, Actes du Colloque de Paris, Galeries Nationales du Grand Palais, 7-10 mars 1990, La Documentation Française, Paris 1992, pp. 127-144

Renzo Paci, *La “scala” di Spalato e il commercio veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971

Natalie Rothman, *Brokering Empire: Trans-imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Ithaca 2011

Vera Costantini, *Fin dentro il paese turchesco: stabilimento della scala di Spalato e potenziamento delle reti mercantili e diplomatiche veneziane nell'entroterra bosniaco*, in «Studi Veneziani», LXVII (2014), pp. 267-281

VENEZIA CITTÀ APERTA. IMMIGRATI, MENDICANTI, VISITATORI E GRANTOURISTI (XVII-XVIII SEC.)

Andrea Zannini

Venezia fu, nei secoli, una città aperta agli stranieri. A partire da quando, nel tardo Medioevo, svolgeva un ruolo cruciale come centro di mediazione tra il Mediterraneo orientale e l'Europa continentale, ma anche dopo il Cinquecento, quando questa sua funzione economica e culturale venne meno ed essa rimase comunque la capitale di uno Stato che si estendeva dalla Lombardia fino a Creta e al Peloponneso. La presenza di genti provenienti da Paesi diverse e lontane, che non fu sempre semplice e attraversò anche momenti e fasi di tensione e xenofobia, fu uno dei tratti caratteristici della civiltà veneziana, uno degli aspetti che più colpiva i visitatori stranieri ed eccitava la fantasia di viaggiatori e narratori.

La moderna storiografia ha dedicato a questo tema molte pagine, evitando di trasformarlo in un semplice tocco esotico per abbellire una visione patinata della città sull'acqua. È stato ad esempio osservato che per ogni straniero che entrava a Venezia probabilmente un veneziano metteva piede in qualche altra città del mondo, magari in una delle sue colonie mercantili sparse per il Levante o in una delle sue ambasciate aperte, già dai primi del XVI secolo, nei principali paesi d'Europa.

Le migrazioni, infatti, non sono quasi mai a senso unico. Il tema è rientrato, nel corso dei secoli, nel cosiddetto "mito di Venezia", una narrazione alimentata dalla classe dirigente della Repubblica di Venezia secondo la quale la città era nata libera, anche fisicamente perché lontana dalle autorità tradizionali, e vi regnava la concordia sociale.

Nel tardo medioevo e nell'età rinascimentale si strutturò il sistema di accoglienza e integrazione degli stranieri in città. Il Fondaco dei tedeschi,

assegnato ai mercanti d'oltralpe nel 1228, e il ghetto ebraico, creato nel 1516, regolavano i rapporti con le due comunità d'altra religione e si dimostrarono soluzioni efficaci che, tutto sommato, consentirono anche nei momenti di crisi religiosa la permanenza in città di luterani ed ebrei. Allo stesso modo si trovò una soluzione definitiva per i mercanti "turchi", cioè musulmani: nel 1621 la comunità mercantile islamica venne ospitata nell'ex palazzo del duca di Ferrara, sulle rive del Canal Grande, in parrocchia di San Giacomo dall'Orio.

Tutti gli altri forestieri vivevano liberamente nella città, che con la sua struttura urbanistica aperta favoriva l'integrazione e le relazioni d'ogni tipo. Non esistevano quartieri specificatamente dedicati ai forestieri delle diverse provenienze, che tendevano piuttosto, dal punto di vista abitativo, ad aggregarsi "a grappolo" in una stessa area o in una stessa parrocchia. Era questo un effetto conseguente al fenomeno della cosiddetta "catena migratoria", che ha regalato alla toponomastica veneziana la Calle degli albanesi, il Campiello dei trevisani ecc.

Sebbene sudditi del Serenissimo Principe, anche gli immigrati provenienti dai domini *da Terra* e *da Mar* della repubblica, mantenevano all'interno della città una loro caratterizzazione legata all'origine. Era questo l'effetto del particolare rapporto che la Dominante aveva con i sudditi della repubblica, che risale alla sua originaria forma di città-stato medievale e che non venne meno nemmeno nel XVII e XVIII secolo: i sudditi del dominio erano naturalmente accolti in città ma non godevano di particolari vantaggi rispetto agli stranieri.

Mentre, cioè, nei principali stati europei veniva formandosi a partire dal Settecento una prima forma embrionale di "cittadinanza nazionale", la repubblica patrizia non iniziò mai a costruire qualcosa di simile, nel senso moderno dell'espressione. Metropoli aperta, per Venezia esistevano prima di tutto i "veneziani", poi tutti gli altri. Alla radice della storica separazione di Venezia dal resto del Veneto vi è anche questo.

Frequente era l'identificazione dei gruppi di forestieri, sudditi o stranieri, con il mestiere o con l'appartenenza a un'Arte. La straordinaria eterogeneità della popolazione veneziana risalta a pieno dall'osservazione

del mondo delle corporazioni di mestiere. In origine le corporazioni veneziane erano chiuse all'accesso di imprenditori o lavoratori che non fossero «veneti», cioè veneziani, tanto è vero che durante le più gravi crisi epidemiche cinque-seicentesche, il Senato ordinò che esse fossero aperte anche agli stranieri (nel 1522, 1576 e 1631).

Con il passare del tempo, tuttavia, a seconda di quanto prevedevano gli statuti di ogni singola arte, il reclutamento venne riservato, nei diversi ruoli di garzone, lavorante o maestro, ai soli veneziani, ai sudditi dello stato veneto, o fu aperto a soggetti sudditi di altri principi. In alcuni casi per i forestieri era prevista una tassa d'iscrizione più elevata o un prolungato periodo di garzonato (ad esempio per i tessitori di seta).

Come ha scritto Paola Lanaro, le corporazioni veneziane si distinsero nei secoli «per la loro propensione a integrare l'elemento non veneziano, riconoscendo in questo modo che la mobilità artigianale era un elemento comune a tutte le carriere artigiane dell'epoca».

In molti settori vi erano, di conseguenza, imprenditori o lavoratori della provenienza più varia, mentre in altri si strutturò con il tempo una maggiore presenza di provenienti da un'unica regione. Questo dipendeva anche da una caratteristica strutturale del mondo del lavoro dell'età moderna, che condizionava nel profondo la mobilità lavorativa delle popolazioni: l'accentuata specializzazione di mestiere in base alla quale interi paesi, aree o addirittura province tendevano a dedicarsi alle medesime attività lavorative.

Nel tardo medioevo i lucchesi si distinsero ovunque, non solo a Venezia, nell'arte della seta; nel Settecento i *pistori*, i panificatori e rivenditori di pane si dividevano tra *todeschi* (cioè tirolesi) e lombardi; i calzolari avevano provenienze diverse ma nel corso di questo secolo crebbe al loro interno il numero dei garzoni grigionesi; nel settore vetrario la concorrenza di lavoratori stagionali provenienti da Maniago, in Friuli, portò alla costituzione di un nuovo corpo in concorrenza con le arti degli specchieri e dei vetrai muranesi.

In tutti i secoli dell'età moderna Venezia, come è noto, fu una delle città più visitate d'Europa, soprattutto da quando, nel XVI secolo, cominciò a

prendere forma quel particolare viaggio di istruzione attraverso il quale i rampolli dell'Europa centro-occidentale celebravano il loro passaggio all'età adulta: il *Grand Tour* di cui Roma era la meta finale e Venezia una delle imperdibili tappe intermedie. Soprattutto nel Settecento, Venezia assunse una fisionomia "turistica" ben precisa e il suo contributo alla formazione delle giovani generazioni aristocratiche e borghesi, soprattutto anglosassoni, fu considerato fondamentale soprattutto per quanto riguardava la politica, la pittura, la musica (soprattutto l'opera) e la sessualità. Le sue stagioni di punta erano il Carnevale e la festa dell'Ascensione, ma non pochi erano i forestieri che si fermavano tra l'una e l'altra e molti iniziavano il loro soggiorno addirittura in ottobre, all'apertura della stagione teatrale.

Le cifre sul movimento annuo dei forestieri avanzate dai contemporanei sono non solo del tutto approssimative ma soprattutto non verificabili. L'abate Coronelli parla di centomila visitatori l'anno e Charles de Brosses indica invece in trenta mila visitatori il numero di stranieri presenti «solo durante i sei mesi del Carnevale» nel 1740. Si tratta di cifre che forse paiono irrisorie rispetto ai milioni di visitatori odierni ma che, anche se prudentemente ridimensionate, segnalano come Venezia fosse già nel XVIII secolo una città la cui economia aveva nell'ospitalità dei forestieri una delle principali attività economiche. Tanto da indurre uno dei maggiori storici del Novecento, Fernand Braudel, a chiedersi se non sia stata forse Venezia, già nel Settecento, a scoprire il «turismo di massa».

Per saperne di più:

Donatella Calabi - Paola Lanaro, *La città italiana e i luoghi degli stranieri*, Roma-Bari 1998
Gli ebrei e Venezia secoli XIV-XVIII, atti del Convegno internazionale, Venezia, Isola di San

Giorgio Maggiore, 5-10 giugno 1983, a cura di Gaetano Cozzi, Milano 1987

Paolo Preto, *Venezia e i Turchi*, Roma 2013

I Greci a Venezia, atti del convegno internazionale di studio, Venezia, 5-7 novembre 1998, a cura di Maria Francesca Tiepolo - Eurigio Tonetti, Venezia 2002

Andrea Zannini, *La costruzione della città turistica*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento 1797-1918*, a cura di Stuart J. Woolf, t. II, Roma 2002, pp. 1123-1149

Andrea Zannini, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima XIV-XVIII sec.*, Venezia 2009

SGUARDI INCROCIATI (VERI O IMMAGINATI) TRA EUROPA E ORIENTE AL TEMPO DEI LUMI

Mario Infelise

Nei terribili anni Trenta del Novecento, alla vigilia della seconda guerra mondiale, lo storico francese Paul Hazard in un libro tuttora fondamentale, *La crisi della coscienza europea*, ha identificato nel periodo tra 1680 e 1715 un'epoca di profonda trasformazione nella cultura e nel sentire europeo. Si prendeva atto dell'esistenza di un'attiva e vitale cultura moderna, contrapposta a quella antica e tesa verso un'idea di progresso.

Si sviluppò allora, tra l'altro, la coscienza della relatività delle culture e del valore del dubbio, nel momento in cui lo sguardo degli europei iniziava ad esercitarsi al di là dei soliti orizzonti, per comprendere mondi di storia e tradizione molto distanti da quella occidentale.

Erano gli anni della rivoluzione scientifica, mentre gli europei iniziavano a viaggiare per tutto il mondo solo per il gusto di conoscere, provando a scrivere e a raccontare a chi era rimasto in patria usi e costumi di popoli remoti. Contestualmente si costituì quell'ideale repubblica delle lettere capace di unire gli uomini di scienza di tutto il continente e di divenire il luogo virtuale in cui esporre e discutere ciò che si andava apprendendo.

I giornali letterari e scientifici che si affacciarono sulla scena in questi decenni furono la palestra in cui ci si esercitò su piccole e grandi verità e sul loro valore assoluto o relativo.

In questa stagione nacque anche un interesse nuovo per l'Oriente e Venezia, da questo di vista, costituì un osservatorio particolare. Può sembrare ora paradossale, ma anche un violento conflitto tra potenze europee e impero ottomano, determinato dall'avanzata dell'esercito del sultano sino alle porte di Vienna nel 1683 e dalla conseguente reazione della lega tra

Imperatore, re di Polonia e Repubblica di Venezia, fu utile ad alimentare interessi e curiosità tesi a sgombrare il campo da ogni giudizio preconcepito (tutte vicende di recente riesumate e riprese in considerazione con altri intenti da parte dei teorici e dei divulgatori del conflitto di civiltà).

È questo un aspetto interessante di questi anni. Alle infuocate prediche antiturche del padre Marco d'Aviano e alle truci descrizioni dei conflitti etnico-religiosi che incendiarono i Balcani del tempo (non tanto diversi da quelli a cui abbiamo assistito negli anni Novanta del Novecento) troviamo affiancati sguardi curiosi nei riguardi di un mondo confinante da sempre, ma sempre visto col filtro del pregiudizio.

È da questo punto di vista illuminante un volumetto pubblicato nel 1688 da Giambattista Donà, già bailo veneziano a Costantinopoli e intitolato *Della letteratura de' Turchi* che, proponendosi di studiare e comprendere il sistema educativo e formativo ottomano, era volto a dimostrare che non era così arretrato come comunemente si riteneva, tanto da ritenere erronea la convinzione che la "nazione turchesca" fosse ignara di approfondite cognizioni nella filosofia e nelle scienze.

È in questo contesto di attenzione curiosa verso mondi diversi che nasce il gioco letterario di provare a osservare se stessi tramite gli occhi degli altri. Il primo fu Gian Paolo Marana, un avventuriero genovese di fine Seicento - studiato nello splendido libro di Gian Carlo Roscioni *Sulle tracce dell'esploratore turco* - il cui protagonista Mahamut è una spia del sultano che raccontava nelle sue lettere quanto andava osservando a Parigi sui costumi locali.

È un pretesto straordinario per provare a mettere in campo la relatività delle culture e degli sguardi, a cui poi qualche decennio più tardi si ispirarono le celebri *Lettere persiane* di Montesquieu (1721). Sappiamo invece molto meno, al momento, di quali erano gli sguardi veri dell'Oriente verso l'Europa. È un tema che è diventato attuale da poco e che comincia ora a produrre i primi frutti. Solo da pochi anni storici di diversa provenienza, come ha l'indiano Sanjay Subrahmanyam, iniziano a porsi il problema di una storia realmente costruita sulle connessioni e gli intrecci tra realtà politiche e culturali lontane.

Più quindi dell'idea di scontro di civiltà, disseppellita, come si diceva solo in tempi recenti, è stato questo l'approccio che ha contraddistinto molti degli uomini dei Lumi europei per i quali il bersaglio principale sono stati i pregiudizi di natura interna, soprattutto quelli alimentati dalla Chiesa cattolica più che i sistemi di cultura del tutto esterni e ancora da studiare.

In tale direzione particolarmente esemplificativa è la voce *étranger* dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert secondo la quale erano da ritenere straniere solo le persone di cattiva volontà. Partendo dalla considerazione che il commercio aveva ormai legato tutti i popoli si insisteva sul fatto che non si discuteva più sulla opportunità o meno di permettere agli stranieri "laboriosi e industriosi" di stabilirsi in un paese.

Era ormai opinione corrente che nulla contribuiva di più alla prosperità e alla grandezza di un paese quanto la libertà accordata agli stranieri di stabilirvisi. L'Olanda del tempo era un esempio da questo punto di vista per "la felice esperienza di questa saggia condotta".

Le opposizioni comunemente addotte per opporsi, quali la mancanza di spazio e di risorse, erano palesemente inconsistenti e quelle leggi che talora sopravvivevano, tese ad impedire agli stranieri di acquistare beni immobili, erano da considerare residui di "secoli barbari" in cui gli stranieri erano equiparati ai nemici.

La voce è eloquente circa la tipologia di straniero a cui ci si riferiva e il ricordo alle vicende olandesi richiama in mente l'accoglienza data agli ugonotti francesi dopo l'editto di Fontainebleau.

Ulteriori precisazioni ricaviamo da un testo ironico non molto noto di Voltaire *De l'horrible danger de la lecture* (1765) nel quale Joussouf Cherébi, mufti del Sant'Impero ottomano, se la prendeva con la pratica della lettura, che a suo parere aveva l'evidente scopo "di sconfiggere l'ignoranza" ovvero "la guardiana più sicura degli stati ben governati".

L'ambientazione ottomana celava però il vero bersaglio che era il rapporto troppo stretto tra potere dello stato e potere religioso, tutt'altro che scomparso in Europa, che conduceva al fatale esito: quello di impedire l'esercizio della libertà di espressione.

Ma nessuna idea vale per sempre.

Sulle spoglie dei Lumi si elaborò l'idea di nazione e quindi di nazionalismo e il concetto di straniero si riempì di altri significati.

Per saperne di più:

Gian Carlo Roscioni, *Sulle tracce dell'esploratore turco*, Milano 1992

Paul Hazard, *La crisi della coscienza europea*, Torino 1946

FORESTI, FORESTIERI E STRANIERI NELLA VENEZIA AUSTRIACA

Piero Brunello

Come si chiama a Venezia nella prima metà dell'Ottocento il pane proveniente da Mestre e dalla terraferma? "Pan foresto". Il *Dizionario del dialetto veneziano* di Giuseppe Boerio (1829) definisce "foresto o straniero" ciò che viene "da un paese lontano ed estraneo". Naturalmente ci sono molti gradi di "foresto", che riflettono la maggiore o minore lontananza geografica, religiosa, linguistica, culturale e sociale. Un suonatore ambulante dell'altipiano dei Sette Comuni si farà notare per il dialetto cimbro che suonava tedesco, così come una venditrice di oggetti di legno dalla Carnia sarà percepita più foresta di una venditrice di latte di Campalto; un mercante levantino si muove a suo agio in città con il suo turbante e il suo mantello, ma un viaggiatore povero con un fez e una tunica malandata attrae subito l'attenzione della polizia.

"Forestieri" erano invece i viaggiatori provenienti da paesi più o meno lontani. Pubblicazioni come *Venezia additata al forestiero* (1845) si rivolgevano al lettore con queste parole: "Forestiero gentile che ti adduci ad ammirare quanto v'ha di cospicuo in questa monumentale città", eccetera: a differenza di "foresto", "forestiero" suggerisce una condizione economica agiata.

A Venezia, nella prima metà Ottocento, i forestieri erano una presenza familiare. I più ricchi vivevano nei grandi palazzi lungo il Canal grande imitando lo stile di vita delle vecchie famiglie patrizie, con gondolieri privati, ricevimenti e balli. La loro presenza aveva ricadute economiche di rilievo. Il restauro e l'abbellimento dei palazzi richiede-

vano l'acquisto di materiali e impiego di manodopera; la vita di società significava provviste di cibo e bevande, contratti con artisti, noleggio di gondole, serenate e concerti musicali; il gusto per il collezionismo di oggetti d'arte dava vita a una domanda di quadri, biblioteche, caminetti e vere da pozzo. Nei primi decenni del secolo i forestieri soggiornavano in città perlopiù d'inverno per frequentare i teatri (grande attrazione il Carnevale); a partire dagli anni Trenta furono attirati anche dalla stagione estiva per la possibilità dei bagni di laguna. Le guide turistiche vantavano l'igiene e la modernità dei nuovi impianti di bagni sul Canal Grande. I medici assicuravano le qualità benefiche di una tazza d'acqua dei canali di mattina, purché a digiuno.

I forestieri insomma facevano parte del paesaggio urbano. Tutt'al più potevano essere considerati degli eccentrici: lord Byron per esempio, che aveva percorso a nuoto il tratto da piazza San Marco al Lido; Heinrich Stieglitz, un poeta prussiano che tutti conoscevano per la lunga barba nera e perché la moglie si era uccisa giovane con un pugnale davanti a lui per scuoterlo da una specie di depressione in cui era caduto; la baronessa Wetzlar, una signora ungherese che teneva due levrieri nel salotto del suo bel palazzo sul Canal Grande: sempre ingioiellata, aveva reintrodotto in città la moda dei balli in costume.

A Venezia vivevano da secoli comunità greche e tedesche con le rispettive chiese; sudditi ottomani, soprattutto ebrei, andavano e venivano da Sarajevo. L'apertura del porto franco nel 1830 fu un momento importante perché richiamò a Venezia uomini d'affari dalla Francia, dagli Stati tedeschi e da altre regioni dell'impero austriaco.

La vicenda del mercante Friedrich Bertuch che si stabilì a Venezia con il socio e amico Karl Aubin aprendo una grossa società per il commercio di prodotti tessili mostra i meccanismi d'integrazione. Bertuch comperò palazzo Cavalli, vicino al campo Ss. Giovanni e Paolo e assunse una domestica veneziana; s'inserì nella comunità evangelica; entrò a far parte della direzione della Camera di commercio; nel suo salotto riceveva ufficiali austriaci, amici tedeschi come il negoziante Giacomo Karrer suo vicino di casa e console della città anseatica di Amburgo, e

veneziani come il medico dottor Mosè Giuseppe Levi.

Tra gli amici, il pittore Friedrich Nerly, che viveva a palazzo Pisani, in campo Santo Stefano: Nerly aveva sposato Agata, figlia adottiva del marchese Maruzzi, anche lei pittrice, e si era specializzato in notturni veneziani molto richiesti dai forestieri. Bertuch insomma non frequentava solo le famiglie come lui appartenenti alla comunità evangelica, ma aveva anche buone relazioni in città: tra l'altro i vicini godevano dell'uso del pozzo privato all'interno del suo palazzo.

Unico ostacolo i limiti alla libertà di culto, non le preclusioni dovute alla nazionalità. La comunità evangelica doveva sottostare a una serie di divieti: divieto di aprire scuole per bambini, di predicare in italiano, di aprire il portone della chiesa che dà su Campo S.S. Apostoli (doveva usare la porta di lato). C'era anche un divieto di contrarre matrimonio tra cattolici e protestanti, ma in questo caso fu trovata una scappatoia e così la figlia maggiore di Bertuch sposò Valentino Fassetta, medico primario all'Ospedale civile.

L'appartenenza di Venezia al regno Lombardo Veneto fece sì che in città si stabilissero funzionari pubblici, militari, lavoratori di opifici statali come la Manifattura Tabacchi provenienti da altre regioni dell'impero. Ne nacquero matrimoni. Situazioni che favorirono gli incontri furono inoltre la mobilità di pittori e di artisti nei territori austriaci e le opportunità di lavoro offerte da una città turistica.

Non ci sono studi specifici, si conoscono solo i casi dei personaggi più in vista. Alvisi Francesco Mocenigo sposò la contessina Clementina Spaur figlia del governatore austriaco (prima a Venezia e poi a Milano) - un matrimonio che avrebbe dovuto sancire una alleanza tra il vecchio patriziato e l'impero. La veneziana Carolina Lassovich, sorella di un insegnante nel Collegio militare Sant'Anna, sposò il capitano d'Infanteria Karl von Hammer-Purgstall, figlio di Joseph, famoso orientalista austriaco a cui si deve la traduzione delle *Mille e una notte*.

Il pittore Giovanni Schiavoni sposò in Moldavia l'austriaca Elena Beutl; anche lo scultore Marco Casagrande, chiamato dall'arcivescovo Pyrker a lavorare a Eger in Ungheria, vi trovò moglie. Questi i nomi

più noti, ma non furono poche le donne veneziane che sposarono impiegati di Polizia o di Finanza, addetti alla Manifattura Tabacchi, soldati di Marina, secondini, proprietari di botteghe, interpreti per forestieri.

Nel Quarantotto la nazionalità assunse un rilievo che prima non aveva, innanzitutto per l'amministrazione statale poiché si trattava di stabilire a chi si dovevano obbedienza, tasse e servizio militare, ma anche nella vita di tutti i giorni poiché una guerra nazionale definisce amici e nemici, e stabilisce a chi dare lavoro e a chi no.

I criteri per definire la nazionalità tuttavia non erano chiari e tenevano conto di consuetudini giuridiche, di stereotipi, di esigenze fiscali, di status sociale e di rapporti di genere: decisivi la guerra e l'assedio.

Di che nazionalità erano per esempio i sudditi veneziani nati nelle isole Jonie, dato che le isole erano passate sotto il controllo di Sua Maestà Britannica? Famiglie originarie di Corfù e delle altre isole Jonie - Moisé ed Elia Vivante, Costantino Tipaldo, Emanuele e Spiridione Melichi e i fratelli Melissinò - sostenevano di non dover pagare la quota per del Prestito imposto dal governo provvisorio perché erano sudditi britannici, ma il governo rispondeva che con l'Austria tutti i sudditi veneziani erano diventati austriaci (a meno di non aver rinunciato espressamente alla nazionalità austriaca entro il 1833 come prescritto a suo tempo), e quindi dopo il 22 marzo 1848 erano cittadini soggetti all'autorità del Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Una vicenda analoga capitò ai fratelli Dubois, che si erano stabiliti per affari a Venezia nei primi anni del governo austriaco aprendo una ditta: dovevano essere inclusi negli elenchi del Prestito obbligatorio o no? I due fratelli protestavano di essere francesi, il governo provvisorio ribadiva che erano veneziani dato il lungo soggiorno in città.

Nella rivoluzione del 1848 vicini di casa sudditi dello stesso imperatore da forestieri diventarono improvvisamente stranieri. "Straniero è il suddito di un altro Stato che passa e soggiorna in un paese senza esservi naturalizzato" - così le raccolte di leggi e circolari per impiegati del Lombardo Veneto. Il governo di Manin volle rassicurare tutti gli

impiegati statali, italiani e non, confermandoli nel loro incarico.

Ma si diffuse una falsa notizia secondo cui gli impiegati stranieri, cioè appartenenti all'impero austriaco, dovevano dimettersi. Parecchi lo fecero, alcuni perché ritennero incompatibile rimanere sotto il nuovo governo. Per primi i commissari di polizia, poi gli impiegati di altri apparati statali, o lasciarono spontaneamente l'incarico o furono licenziati. Chi si era assentato nei giorni della rivoluzione e non aveva ripreso il lavoro entro una certa data, perdeva il posto. Alla Manifattura Tabacchi vennero licenziati tutti quelli "che non son nazionali ed appartengono a paesi Tedeschi". Il governo rilasciava a tutti il passaporto per la via di Trieste e li risarciva con uno stipendio da uno a tre mesi. Chi era vicino ai quarant'anni di lavoro e aveva conoscenze veniva collocato in pensione.

Per strada si iniziò a identificare il "tedesco", lo straniero per eccellenza. Il termine "tedesco" era vago, e molto dipendeva dalle circostanze. Un primo criterio d'identificazione era un cognome che suonasse tedesco. Un secondo elemento era linguistico (era tedesco chiunque ne parlasse la lingua). Nelle scuole superiori nessuno voleva più studiare tedesco, tanto che il governo lo sostituì con il francese.

A parlare tedesco in pubblico (come capitò per esempio agli svizzeri assoldati per la difesa della Repubblica) si passava per nemici. Un terzo criterio era la provenienza. "Tedesco" era chiunque fosse nato nell'impero asburgico a meno che non provenisse dalla costa istriana o dalmata appartenenti alla Serenissima fino a cinquant'anni prima; e a meno che non fossero "croati", classificati a parte.

Va da sé che un atteggiamento "sospetto" – un vestito, una parola o una lettera –, faceva il resto. Qualsiasi fosse il criterio utilizzato per identificare lo straniero (spesso una combinazione di tutti e tre), in ogni caso si continuò a seguire la norma del codice austriaco (ma lo stesso valeva per il codice napoleonico), e cioè che i figli prendevano la cittadinanza del padre. Straniero il padre (di nascita, di lingua, di cognome), stranieri i figli.

L'ostilità nei confronti degli stranieri si rivolgeva soprattutto ai

dipendenti pubblici, e proveniva da veneziani disoccupati o che ambivano a prendere il loro posto. L'ostilità proveniva inoltre da colleghi di lavoro: o perché "un tedesco" aveva ottenuto una promozione a cui ambivano altri, o perché le maestranze denunciavano come "tedesco", e quindi da allontanare, un superiore malvisto per il suo comportamento. I conflitti nazionali potevano perciò nascondere o mescolarsi a risentimenti di altro genere.

Con il procedere della guerra, a mano a mano che le truppe austriache procedevano nella riconquista della regione, i forestieri in genere divennero sospetti di connivenza con il nemico e furono accusati di mangiare il pane che spettava ai "nazionali". Non c'era posto a Venezia per cose che ricordassero l'impero austriaco, dagli emblemi ai monumenti e alla toponomastica. Un Comitato (il Comitato di pubblica sorveglianza), istituito per assicurare la "sicurezza nazionale", ebbe l'incarico di scovare i nemici occulti dello Stato, stranieri innanzitutto, e di procedere nei loro confronti in maniera discrezionale. La sorveglianza sugli stranieri andò di pari passo con l'aumento del controllo dei cittadini.

Ne fecero le spese repubblicani e circoli politici di opposizione, accusati di minare la concordia interna e quindi di favorire gli Austriaci.

Come del resto stabilito dalla normativa austriaca, l'appartenenza nazionale poteva essere una soltanto: ogni mescolanza era fonte di contaminazione. Il caso socialmente più riprovevole era il matrimonio tra donna italiana e marito "tedesco", ciò che chiamava in causa sia l'onore maschile che l'onore nazionale. Più accettato invece il caso di un veneziano con moglie "tedesca": Giuseppe Tassini per fare un solo esempio, ventenne nel Quarantotto e futuro autore di *Curiosità veneziane*, era figlio di Carlo addetto al bailo veneziano a Costantinopoli, e di Elisabetta von Wasserfall, figlia di un colonnello comandante l'artiglieria austriaca a Venezia.

Naturalmente questa regola veniva variamente interpretata secondo le circostanze. Antonio Paulucci fu nominato ministro del Governo provvisorio benché avesse sposato "una tedesca", ma mesi dopo fu ac-

cusato di essere una spia a causa di legami con il suocero che assieme ad altri ufficiali guidava le operazioni di assedio.

Per riassumere e per concludere, la categoria di “straniero” è l’esito di un processo sociale. Prima di essere una definizione giuridica nasce dal sospetto, dalla paura, da conflitti sull’accesso alle risorse. Quando in congiunture specifiche lo straniero è percepito come una minaccia, le procedure adottate dalla società maggioritaria e dallo Stato per ristabilire l’ordine comprendono l’identificazione, la registrazione, la separazione spaziale, l’allontanamento, l’espulsione.

Ma questi dispositivi fanno i conti con diverse variabili, a cominciare dai rapporti tra uomo e donna, dalla condizione sociale e dalla rete di relazioni. Gli stranieri conservano un diritto di cittadinanza fino a che sono associati a un luogo della città perché vi abitano o ci hanno abitato o perché hanno un luogo di culto e un cimitero; all’estremo opposto la loro cacciata passa attraverso la cancellazione delle memorie pubbliche che ricordano la loro presenza.

Molti studi decostruiscono gli stereotipi attribuiti a popoli che abitano – così almeno vengono immaginati – nelle rispettive nazioni. Credo convenga prendere piuttosto in esame gli atteggiamenti verso vicini di casa che improvvisamente per uno sconvolgimento politico diventano stranieri (e con la guerra, sospetti di tramare con i nemici). A volte si pensa che gli Italiani fanno il Quarantotto “contro lo Straniero”, ma sarebbe meglio dire che è il Quarantotto a costruire i caratteri della nazionalità, della mascolinità, della cittadinanza e della categoria di straniero. Prima di essere un programma politico, il nazionalismo è una tonalità della vita quotidiana.

Questo obbliga a cogliere il brusio della strada più che la liturgia dell’assemblea, la prassi amministrativa, poliziesca e penale più che la prosa degli appelli e delle dichiarazioni pubbliche, le storie individuali e le relazioni interpersonali più che gli scontri di cultura.

Per saperne di più:

Alfonso Bernardello, *Venezia nel regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*,
Milano 2015

Rivolta e tradimento. Sudditi fedeli all'imperatore raccontano il Quarantotto veneziano, a cura
di Piero Brunello con un saggio di Luca Pes, «Quaderni di storia», Mestre
2012

Fratelli di chi. Libertà, uguaglianza e guerra nel Quarantotto asburgico, a cura di
Stefano Petrunaro, Santa Maria Capua Vetere 2008

Alise Zorzi, *Venezia austriaca*, Gorizia 2000 (1 ed. Roma - Bari 1985)

IMPRENDITORI E CAPITALI STRANIERI A VENEZIA (XIX-INIZIO XX SEC.)

Piero Lando

La Venezia del XIX secolo era profondamente diversa dalla città – capitale dei secoli precedenti: si trovava ad attraversare una profonda crisi politica, economica, sociale e demografica (dai 136.000 abitanti del 1799 precipita al minimo dei 98.000 del 1823 per poi ricrescere fino 126.000 immediatamente dopo l’annessione al Regno d’Italia) e non ospitava più i forestieri ma era dominata, invece, dagli stranieri.

L’economia della metropoli lagunare necessitava di investimenti esterni che, essendo Venezia ormai parte dell’impero asburgico, a rigore non si possono considerare “stranieri”. Nacque così la Ferrovia Ferdinandea, a capitali anche austriaci, prima grande infrastruttura moderna che stravolse completamente la geografia economica e demografica della città, spostando l’entrata principale dal mare alla terraferma, da San Marco a Santa Lucia.

Ci furono altri importanti imprese economiche viennesi: il banchiere asburgico Salomon Mayer von Rothschild fece costruire una distilleria di pece alla Giudecca, vicino al tempio del Redentore che sarebbe rimasta attiva solo pochi anni. Di più, dal 1843 al 1913, avrebbe resistito l’altra impresa Rothschild cioè le saline di San Felice, significativa fonte di reddito per gli abitanti della laguna nord.

Nella memoria dei veneziani rimase impressa l’originale soluzione architettonica escogitata per il mulino a vapore di proprietà dell’austriaco Friedrich Oexle, costruito dentro la chiesa di San Girolamo con il campanile trasformato in ciminiera.

Non ci furono solo i danubiani a investire in laguna, anzi fu uno

svedese, Teodoro Hassequilst, a creare un'impresa destinata a un grande e importante futuro: nel 1851 ottenne dal Comune la licenza per costruire una fonderia nella zona di San Rocco, dove c'era uno spazio verde destinato a maneggio: nacque così la *Teodoro Hassequilst & C.*

Nel 1858 fu ceduta a un ingegnere di origine inglese, Alfred Neville, uno dei più grandi costruttori di ponti per le ferrovie austriache, che iniziò la propria attività veneziana realizzando i due ponti in acciaio dell'Accademia e degli Scalzi.

Il figlio Gilberto ne ampliò al massimo le capacità produttive, costruendo anche il ponte del Ghetto, e la *G. B. Neville* divenne, alla fine degli anni Ottanta del XIX secolo, una delle più importanti fabbriche italiane di macchine industriali a vapore.

Alla fine del secolo, l'azienda chiuse la propria attività a San Rocco, cambiando denominazione sociale in *Savinem* e trasferendosi alla Giudecca, dove in seguito si sarebbe trasformata nei *Cantieri Navali della Giudecca*. I terreni in città furono ceduti al comune che li usò per la costruzione di abitazioni per cercare di ridurre il problema drammatico del sovraffollamento.

Con l'annessione al Regno d'Italia, infatti, a Venezia c'era stata una ripresa economica e demografica (nel 1901 risultavano 148.000 abitanti nel comune che all'epoca comprendeva solo la città, la Giudecca e Malamocco) che era stata particolarmente rilevante dopo gli anni Ottanta grazie alle nuove infrastrutture moderne che erano state realizzate: nuovo porto, acquedotto, sviluppo mezzi pubblici e illuminazione a gas.

In realtà, il gas era già arrivato ancora sotto la dominazione austriaca, nel 1843, all'inizio limitato a Piazza San Marco e dintorni, ma poi aveva avuto un grande sviluppo l'utilizzo per l'illuminazione, l'uso domestico e l'impiego industriale.

È interessante notare che a Venezia tutte queste attività furono realizzate da compagnie straniere, anzi francesi: la *Compagnie Générale des Eaux pour l'Entranger* nel 1884 portava l'acqua da Trebaseleghe fino alla città, la *Compagnie des bateaux omnibus de Venise* nel 1881 inaugurava il servizio con battelli a vapore in Canal Grande (i collegamenti tra

Venezia e le località lagunari come Chioggia, Burano e Cavazuccherina erano stati garantiti fin dal 1873 dalla *Società Veneta di Navigazione a Vapore Lagunare* detta *Società Veneta Lagunare* fondata da una vecchia conoscenza: lo svedese Teodoro Hassequilist); il gasometro era stato costruito 1841 a San Francesco della Vigna dalla *Société De Frigière-Cottin-Mongolfier-Bodin* che nel 1843 divenne la *Società civile per l'illuminazione a Gas della città di Venezia* detta *La Lionese* perché, appunto, francese.

I motivi di questo monopolio straniero sono molteplici: prima di tutto l'abitudine secolare della Serenissima ai rapporti sociali e economici con i forestieri, poi la presenza a Venezia di alcune attività proto-industriali (Arsenale, Zecca, stamperie, vetrerie e manifatture tessili) che, sia pure sotto la direzione statale e quindi non certo di tipo capitalistico, aveva comunque creato una classe di operai in grado di poter facilmente acquisire le tecniche industriali dei moderni opifici.

C'erano anche dei motivi meno nobili: la ridotta propensione dei possidenti veneziani all'imprenditoria industriale (per tradizione o inerzia abituati all'investimento immobiliare o commerciale) e una certa cultura veneziana che arrivava a dividersi in innovatori e conservatori: i primi vedevano nelle meraviglie tecnologiche delle città straniere (olandesi per il mare, tedesche per l'industria e per il porto, parigine per novità urbanistiche) la soluzione dei problemi industriali e quindi trovava naturale avvalersi dei tecnici forestieri competenti mentre i tradizionalisti, al contrario, ritenevano che occuparsi delle infrastrutture fosse un'attività rischiosa e umiliante.

Punto nodale restava la costruzione di un nuovo porto moderno che consentisse il collegamento rapido e economico tra ferrovia e navi; dopo anni di polemiche sul come e dove realizzarlo, nel 1880 venne inaugurata la Stazione Marittima, come si chiamò il porto che era l'unico in Italia sotto la direzione delle Ferrovie Statali, dando il via a una nuova stagione economica della città.

Venezia in quegli anni, fino alla Grande guerra, era una città molto diversa non solo da quella di oggi ma anche da quella che la letteratura gotico-romantica ha in qualche modo immortalato: «désespoir d'une

beauté qui s'en va vers la mort» scriveva Maurice Barrée e Thomas Mann intitolava addirittura *Der Todt in Venedig* il suo romanzo.

Anche le fredde statistiche ci raccontano di una città diversa.

Nel 1901 Venezia era una metropoli viva e vivace, aveva quasi il doppio degli abitanti della seconda città del Veneto (Padova), era l'ottavo comune in Italia per abitanti, la vita media era di 31 anni, nascevano quattromila bambini l'anno.

Con i 31.000 lavoratori legati all'industria (non c'erano solo gli operai ma, ad esempio, anche le donne che lavoravano a domicilio per l'industria vetraria e per quella tessile) e più di cento unità produttive, Venezia era la più grande città manifatturiera della regione.

Non mancavano i lati oscuri comuni alle grandi città di inizio '900: prima di tutto la condizione di precarietà del posto di lavoro e la difficile situazione igienica che viene drammaticamente evidenziata da una mortalità infantile del 19%.

Si trattava quindi di una grande città, con tutte le sue contraddizioni, ma viva e vitale; una città distante anni luce da quella che conosciamo oggi, spopolata e sdraiata sulla monoeconomia turistica, ma anche altrettanto distante da quella del mito che la voleva decadente e moribonda. Le forze economiche e sociali straniere giocarono un ruolo importante in questa vitalità, perfino le tradizionali attività del vetro e del tessile furono riorganizzate e rinnovate dagli imprenditori venuti dall'estero.

La *The Venice and Murano glass and mosaic company*, società nata dagli sforzi di Salviati e soci inglesi, aprì nuovi mercati ai mosaici veneziani e lo spagnolo Mariano Fortuny y Madrazo creò la fabbrica di tessuti *Fortuny*, alloggiata allora nel Palazzo San Beneto, che ancora oggi, alla Giudecca, è ai vertici mondiali per i suoi prodotti.

La colonia straniera numericamente più rilevante era quella inglese, ma la più dinamica economicamente era quella tedesca con innumerevoli attività, fra queste citiamo le più importanti: le maglierie *Herion*, nel 1877 nel palazzo Condulmer ai Tolentini e poi alla Giudecca, la fabbrica di orologi *Junghans* fondata dagli stessi fratelli Herion sempre alla Giudecca nel 1878 e che poi prese il nome della casa

madre; nella stessa isola la fabbrica del ghiaccio *Tanner*, la più grande di Venezia, che arrivò a produrre 800 quintali di ghiaccio al giorno.

Per ultima, la più originale: il silurificio *Berliner Maschinenbau Actien-Gesellschaft vormals Luis Schwarzkopf*, sorto a San Giobbe nell'area dell'ex convento SS. Giobbe e Bernardino, divenuto orto botanico sotto Napoleone. La prima pietra fu posta dal re Umberto I il 3 maggio 1881 e la fabbrica chiuse nel 1902. Lasciò in eredità alla città il Siluripedio, il canale scavato fra le isole di Sant'Andrea e le Vignole dove venivano testati i siluri e che nel 1914 sarebbe diventato l'idroscalo degli idrovolanti dell'Aviazione Navale.

All'iniziativa imprenditoriale di un altro tedesco si deve la costruzione di una centrale termoelettrica vicino a Campo san Luca, edificio di cui oggi non resta più alcuna traccia: Carlo Walther era proprietario dell'hotel Britannia (oggi parte dell'albergo Europa Regina) e per illuminarlo nel 1889 costituì, assieme alla Edison di Milano, la Società Venezia per l'illuminazione elettrica che edificò nel 1890, tra Corte Morosina e Rio dei Scoacamini, una centrale della potenza di 1.000 Kwatt, grazie alla quale fu illuminato, nel 1898, anche il teatro La Fenice.

Anche lo sviluppo turistico del Lido attirò imprenditori stranieri: Alfonso Edoardo Wilczek e Giuseppina Uckermann Wilczek (di nazionalità ceca) furono i proprietari fino al 1894 della Società dei Tramways a cavallo, mentre il francese Paul Delahante inaugurò, nel 1872, lo Stabilimento Balneraio La Favorita, destinato a diventare la casa dei bagni del futuro re Vittorio Emanuele III.

Un altro francese, Federico Layet, investì il suo denaro a Castello in un importante cantiere nautico che si trovava vicino ai Giardini, sul Bacino di San Marco dove oggi invece c'è la Riva dei Sette Martiri, e in una officina meccanica in Campazzo delle erbe, dove costruì anche le case per gli operai ancora oggi abitate.

I più famosi imprenditori stranieri furono gli svizzeri Giovanni e Giancarlo Stucky: la loro sfortunata storia – il primo perché ucciso da un suo operaio con problemi di squilibri mentali e il secondo, portato

alla rovina da maneggi politici che gli avevano negato la nazionalità italiana impedendogli quindi di ottenere il rimborso dei danni di guerra e lo portarono alla rovina economica – resta immortalata nell'imponente eredità architettonica del loro mulino, a ricordo del grande sforzo industriale che fu da loro compiuto.

Lo sviluppo industriale di Venezia attirò in laguna non solo stranieri come imprenditori ma anche come forza-lavoro: a Murano fu creata, nel casino Mocenigo, una fabbrica per la produzione di vetro industriale di bottiglie colorate e mancando personale addestrato i proprietari, i fratelli milanesi Marietti, fecero giungere dalla Francia parecchi operai, meritando così il soprannome di “fabbrica dei francesi”.

Analogamente il Cotonificio veneziano di santa Marta fece arrivare dall'Inghilterra alcune decine di operaie capaci di utilizzare i moderni telai e in grado di insegnare come farlo alle donne veneziane che non ancora avvezze a usare le nuove macchine.

Diversa la situazione, diverse le modalità, ma ancora una volta la Venezia del XIX secolo si dimostrò capace di accettare e integrare gli stranieri, facendoli diventare patrimonio della città.

Per saperne di più:

Rolf Petri, *La sfida lagunare. Investimenti e imprenditori stranieri a Venezia*, «Padania» 4, anno II, (1988), pp. 57-96

Giuliano Zanon, *Dal sovraffollamento all'esodo: popolazione e occupazione a Venezia nel'900*, in *Venezia Novecento*, «Insula. Quaderni», 4, (2000), p. 19

Nicola Randolfi, *Industrie e attività a Venezia agli inizi del'900*, in *Venezia Novecento*, cit., p. 33

Paolo Gardin, *Dalla trasformazione alla manutenzione e conservazione del patrimonio pubblico*, in *Venezia Novecento*, cit., p. 49

Giannantonio Paladini, *Politica e società e Venezia nel '900. Una sintesi*, in *Venezia Novecento*, cit., p. 9

Renzo Derosas, *La demografia dei poveri. Pescatori, facchini e industrianti nella Venezia dell'800*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma 2002, pp. 711-770

Maurizio Reberschak, *Filippo Grimani e la «nuova Venezia»*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Roma 2002, pp. 323-347

Venezia industriale gli insediamenti produttivi del XIX secolo, Venezia 1980

PROFILI DEGLI AUTORI

Claudio Azzara è professore ordinario di Storia medievale nell'Università degli Studi di Salerno. Laureato a Venezia, con Gherardo Ortalli, e dottore di ricerca dell'Università Cattolica di Milano è attualmente membro, tra l'altro, del consiglio direttivo della Società Italiana degli Storici Medievisti, del Centro di Studi Longobardi, del Centro Interuniversitario per la Storia e l'Archeologia dell'Alto Medioevo, oltre che del comitato scientifico delle case editrici Il Mulino e Studium e delle riviste scientifiche "Nuova Rivista Storica" e "Reti Medievali". I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente temi di storia politico-istituzionale e culturale e di storia della chiesa della tarda antichità e dell'alto medioevo. Tra le sue monografie, solo in relazione al tema trattato in questa sede, si ricordano (tutte con l'editore Il Mulino): *Le invasioni barbariche* (1999); *L'Italia dei barbari* (2002); *Teoderico* (2013); *I Longobardi* (2015).

Ermanno Orlando svolge attività di ricerca presso l'Università di Vienna. È autore di studi sulla storia politica e sociale di Venezia e del Veneto nel basso medioevo. Tra i suoi libri: *Ad profectum patrie. La proprietà ecclesiastica veneziana in Romania dopo la IV crociata* (Roma 2005); *Altre Venezie. Il Dogado veneziano nei secoli XIII e XIV* (Venezia 2008); *Sposarsi nel Medioevo. Percorsi coniugali tra Venezia, mare e continente* (Roma 2010); *Strade, traffici, viabilità in area veneta. Viaggio negli statuti comunali* (Roma 2010); *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel Basso Medioevo* (Bologna 2014); *Venezia e il mare nel Medioevo* (Bologna 2014).

Lucia Nadin, ha conseguito un PhD in Italianistica nel 1987. Ha insegnato lettere in Istituti Superiori, svolgendo attività di ricerca e insegnamento presso l'Università di Padova, in cui ha ricoperto anche l'insegnamento di Filologia Medievale e Umanistica. Dal 1995 al 2000 ha insegnato Letteratura Italiana nella Facoltà di Lingue dell'Università Statale di Tirana; ha ricoperto gli incarichi di Consigliera Culturale dell'Ambasciatore presso l'Ufficio Culturale dell'Ambasciata d'Italia e

di promotrice culturale presso l'Istituto Italiano di Cultura. In materia veneto-albanese-adriatica alcuni suoi contributi: *Venezia e Albania. Tracce di antichi legami*, Venezia 1995; *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma 2008; *Albania ritrovata. Presenze albanesi nella cultura e nell'arte del Cinquecento veneto*, Tirana 2012; *Venezia e Albania. Una storia di incontri e secolari legami*, Treviso 2014.

Reinhold C. Mueller (PhD Johns Hopkins University, 1969), docente di storia economica e sociale del Medioevo all'Università Ca' Foscari di Venezia dal 1979 al 2008, ha dedicato particolare attenzione nei suoi studi alla storia monetaria e bancaria, la storia degli ebrei, l'immigrazione di forestieri e lo status delle minoranze in generale, tra cui *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma, Viella, 2010. Suo ultimo lavoro, pubblicato in collaborazione con Philippe Braunstein, è una introduzione alla storia della "costituzione" di Venezia attraverso l'edizione commentata di un trattato francese: *Descripçion ou Traicté du gouvernement et regime de la cité et Seigneurie de Venise. Venezia vista dalla Francia ai primi del Cinquecento*. Venezia- Paris, 2015.

Giuseppina Minchella si occupa dell'attività del Sant'Ufficio nella Repubblica di Venezia, con particolare interesse ai passaggi di fede e alla coesistenza di cristiani e musulmani. Sul tema ha pubblicato, *L'Inquisizione a Palma (1595-1650). Una presenza difficile*, Palmanova 2003; *Storie di donne. Due cause matrimoniali dell'Archivio udinese*, in *Storie al femminile in terra friulana*, Palmanova 2005; «*Porre un soldato alla Inquisitione*». *I processi del Sant'Ufficio nella fortezza di Palmanova 1595-1669*, Trieste 2009; *Frontiere aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia (XVII secolo)*, Roma 2014. Insieme a Daniela Galeazzi ha pubblicato il romanzo storico *L'abiura*, Udine 2015.

Vera Costantini, laureatasi in storia con una tesi sul commercio veneziano ad Aleppo nel Settecento, ha conseguito il dottorato presso la École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, con una tesi frutto di

ricerche presso il Basbakanlik Osmanli Arsivi di Istanbul. Ricercatrice di Lingua e Letteratura Turca a Ca' Foscari, si occupa di storia economica moderna e contemporanea del Mediterraneo, incrociando fonti ottomane e veneziane o italiane e facendo della comparazione storiografica l'elemento metodologico fondamentale della sua produzione scientifica. Oltre a saggi e articoli, ha pubblicato *Il Sultano e l'isola contesa. Cipro tra tradizione veneziana e potere ottomano*, Torino 2009.

Andrea Zannini, laureato in Storia moderna all'Università Ca' Foscari, Venezia, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia economica e sociale presso l'Università Bocconi di Milano. È professore ordinario di Storia moderna presso l'Università degli studi di Udine. Si è interessato di storia economica e sociale della Repubblica di Venezia, di demografia alpina e di storia dell'alpinismo, di emigrazione dal Veneto al Brasile, di storia dell'ambiente. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima (sec. XIII-XVIII)*, Venezia 2009 e *Storia minima d'Europa. Dal Neolitico a oggi*, Bologna 2015.

Mario Infelise laureatosi a Padova, insegna all'Università Ca' Foscari di Venezia Storia culturale e Storia del libro. Si è interessato di stampa, censura e circolazione dell'informazione politica nell'Europa moderna. Tra le sue pubblicazioni: *I Remondini di Bassano*, Bassano 1980, *I Remondini. Stampa e industria nel Veneto del Settecento*, Bassano 1990, *L'editoria veneziana nel Settecento*, Milano 1991, *I padroni dei libri. Il controllo sulla stampa nella prima età moderna* (Bari-Roma 2014), *I libri proibiti Bari-Roma* 2013, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Bari-Roma 2005.

Piero Brunello fa parte dell'associazione storiAmestre. Ha insegnato Storia sociale all'Università Ca' Foscari di Venezia e si è occupato di migrazioni, di storia urbana e di culture popolari. Tra le sue pubblicazioni, *Pionieri. Gli italiani in Brasile e il mito della frontiera*, Roma 1994; *Ribelli, questuanti e banditi*, Venezia 1981; *Storie di anarchici e di spie*.

Polizia e politica nell'Italia liberale, Roma 2009 e la cura del volume di Anton Čechov, *Né per fama né per denaro. Consigli di scrittura e di vita*, Roma 2015 (un libro che Čechov non ha mai scritto).

Pietro Lando, laureato in Storia all'Università di Ca' Foscari, si occupa della storia di Venezia a cavallo tra XIX e XX secolo, con particolare riferimento alla tecnologia aeronautica. È autore dei volumi *Il sistema delle fortificazioni dei litorali*, Venezia 2012; *Le ali di Venezia*, Padova 2013; *Girolamo "Gino" Allegri, un protagonista della storia veneziana del volo*, Mestre 2013. Ha pubblicato numerosi articoli su argomenti di storia veneziana e di storia del volo su riviste italiane e straniere, tra cui *I porti aerei della laguna* in «Laboratoire Italien», 15 (2014). Collabora con il Museo storico navale di Venezia per il quale ha curato la mostra "Le ali di San Marco".

Tiziana Plebani, dottore di ricerca in Storia sociale europea, è Bibliotecaria responsabile del Dipartimento Storia e Didattica della Biblioteca Marciana, si occupa di storia del libro, di storia sociale e di culture della sociabilità. Tra le sue pubblicazioni: *Il 'genere' dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo ed età moderna*, Milano 2001; *Storia di Venezia città delle donne. Guida ai tempi, luoghi e presenze femminili*, Venezia 2008; *Un secolo di sentimenti: amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia 2012.

Finito di stampare
in Quarto d'Altino (Ve)
presso PixArt Printing S.p.A
nel dicembre 2016
per conto della
Biblioteca Nazionale Marciana
Venezia